

LA RESPONSABILITÀ MINISTERIALE.

Con decreto del 26 febbraio scorso, il ministro Mancini, seriamente preoccupato della mancanza di una legge sulla responsabilità ministeriale, nominava una Commissione con l'incarico di studiare l'argomento ed elaborare un progetto da presentarsi al Parlamento.

È un nuovo sintomo della mania delle commissioni che ha invaso il partito che è ora al governo, mania che costituisce uno dei fenomeni più singolari dello svolgimento della nostra vita politica, e che sarebbe forse innocua se non implicasse una grande dispersione di attività e di forze altrimenti utilizzabili.

Nel caso presente poi ci pare davvero che il decreto di nomina della Commissione anziché il 26 febbraio, avrebbe dovuto datarsi dal 1° aprile, tanto solenne è la canzonatura fatta a tutte le sedici egregie persone nominate commissari. La nostra Camera nella seduta dell'8 corrente, quando l'on. Musolino parlò con entusiasmo delle belle istituzioni sanzionate dall'ultima costituzione turca, dette in uno scoppio d'ilarità. E non si avrebbe a ridere del mandato ora affidato a sedici uomini di Stato di compilare un progetto sulla responsabilità Ministeriale, per parte di un Ministero che in pochi mesi seppe accumulare tante illegalità, tante infrazioni alle leggi fondamentali dello Stato, quante forse non ne ha commesse nessun gran Vizir, dacchè fu promulgata l'ultima costituzione turca!

Ma è possibile che qualcuno ritenga sul serio che in Italia l'essere stata in passato la responsabilità Ministeriale lettera morta sia dipeso dalla mancanza di una legge in proposito, e che in avvenire abbia a essere diversamente, quando dagli studi della Commissione uscisse un progetto idealmente perfetto?

Si definisca con quanta accuratezza si voglia che cosa debba essere quella responsabilità, si determini pure scientificamente quali siano le azioni incriminabili, quale il grado di reità e delle scuse legali, e le pene applicabili, fintanto che la moralità politica sarà quella di ora, la responsabilità Ministeriale resterà una parola vuota di senso, ammenochè si voglia restringerla alla sola sanzione della caduta dei Ministri dal potere.

Il Ministero Depretis cadde perchè aveva violato le prerogative parlamentari: 1° con i decreti del 26 dicembre, che senza l'intervento del Parlamento, arrogavano al potere esecutivo la facoltà di disfare e creare i Ministri; 2° con l'aumento per decreto della tariffa dei tabacchi a Sessione aperta; 3° con la spesa pel dicastero della guerra di una diecina di milioni non consentiti dal bilancio votato dal Parlamento; 4° con l'accrescere di suo arbitrio e senza l'intervento del Parlamento, il numero delle linee ferroviarie da costruirsi in Sicilia, e con il bandire i relativi appalti compromettendo così la decisione del potere legislativo; 5° con l'impegnare arbitrariamente il Governo nel sussidio al Comune di Firenze, commettendo alle Banche di fargli anticipazioni, e ciò anche di 2 milioni al di là del credito per l'occupazione austriaca.

Quale è stata la pena di tanta oltracotanza? Si è forse deplorato dalla Camera che la Commissione nominata col decreto del 26 febbraio non avesse terminato i suoi lavori, onde poter scegliere la pena meglio applicabile al caso? Si

è forse almeno con un voto solenne del Parlamento dato un marchio di biasimo nazionale contro gli uomini che ardirono violare le leggi fondamentali dello Stato? Si è forse almeno discussa la questione in Parlamento, udendo le ragioni in difesa del Ministero incriminato, per rispetto se non altro del principio della responsabilità ministeriale?

Guardiamo i fatti.

La maggioranza elesse a presidente della Camera l'on. Cairoli. Il Gabinetto credè dover interpretare quel voto come un segno di sfiducia e si dimise. L'on. Depretis, quegli stesso che come Presidente del Consiglio era direttamente responsabile di tutte quante le illegalità commesse, fu quindi eletto niente meno che presidente della Commissione del bilancio; e, quasi ciò non bastasse, anche presidente della Sottocommissione del bilancio delle finanze, perchè potesse meglio e più minutamente sindacare, nell'interesse delle prerogative parlamentari, l'operato del Ministero passato. E la questione sulla legalità dei decreti del 26 dicembre fu appunto sollevata in quella Sottocommissione, e l'on. Depretis, tanta è la spudoratezza in materia di moralità politica, unì il suo voto a quello di altri quattro deputati per dichiarare semplicemente che quei decreti « non offendono le prerogative parlamentari. »

E la Camera ora si è prorogata fino al 1° maggio, quando avrà ben altro da fare che occuparsi del passato.

In tutto questo non vi è stato dunque nè un voto parlamentare sulla responsabilità dei Ministri del Gabinetto Depretis, di fronte alle gravissime accuse di violazione dei diritti del Parlamento, nè tampoco una proposta di biasimo, nè una discussione in proposito.

E poi non s'ha da ridere degli studi che il Ministro Mancini raccomandò particolarmente alla Commissione da lui creata il 26 febbraio!

Forse molti vorranno invece ridere della ingenuità nostra, nel credere che il Ministero Depretis cadesse veramente in conseguenza delle gravi accuse che gli furono mosse sulla sua condotta costituzionale, anzichè per gl'intrighi del gruppo *A* o del gruppo *B*. E sarà benissimo che questa seconda sia stata la vera cagione. Ma in ciò avremmo una prova *a fortiori* di quanto sia attualmente illusoria ogni responsabilità dei Ministri; poichè ne risulterebbe che le accuse di incostituzionalità mosse al Gabinetto non avrebbero avuto di per sè nemmeno il valore di rovesciarlo, non che di farlo incorrere in alcuna sanzione penale; ma invece sarebbero state soltanto una bandiera che poteva raggranellare qualche ingenuo campione di più, bandiera che fu messa nel cassetto, appena che, soddisfatti gl'interessi di partito, non sarebbe rimasto altro da tutelare che l'incolumità delle istituzioni.

Onde risulta pur troppo da tutto ciò, che la responsabilità ministeriale sia da mettersi in Italia tra i balocchi costituzionali, insieme con il diritto di petizione, quello della libertà di associazione e l'altro del diritto di riunione.

Siamo sempre lì: tutta l'invocazione dei grandi principi si fa per buttar giù chi è al potere: poi ai principii non si pensa più:

« E tutto si riduce, a parer mio,
(Come disse un poeta di Mugello)
A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

IL COMUNE DI NAPOLI.

Si assicura che il decreto di scioglimento del Consiglio Comunale di Napoli sia stato firmato, e verrà in buon punto a porre fine ad uno spettacolo sciagurato, che, negli ultimi mesi, ha offerto di sé a tutta Italia la prima città del regno. Nell'aula del municipio, e in quasi tutt'i giornali napoletani, era da più giorni un coro di rivelazioni, di accuse, di denunce, di confessioni, le quali, fra le meraviglie e il dolore d'ogni buon cittadino italiano, rendevan pubblica una pagina vergognosa di cronaca cittadina.

Nel luglio del 1876 vien su a Napoli, frutto dell'anarchia intellettuale e della corruzione elettorale, un Consiglio tutto d'un pezzo e tutto d'un colore. Quell'unanimità di voti pareva invincibile; pareva destinato a perpetua polarità il nuovo Sindaco. Pochi e deboli gli avversari, moltissimi e potenti gli amici politici. Quand'ecco a un tratto farglisi contro un noto deputato dello stesso suo partito, il campione dell'ultima elezione, e metter su un giornale d'opposizione al *municipio scialacquatore*: ed ecco poco dopo mostrarglisi arcigno anco il Ministro dell'interno. Un giornale amico del Sindaco scrive a lettere di scatola, che l'opposizione ha origine dalla negata concessione dell'appalto del San Carlo e da pretese ingiustificabili; risponde il deputato rivelando nel proprietario dell'audace gazzetta l'assuntore dello spazzamento, cui fu « riveduto » il contratto ed accresciuto il prezzo, ed accusando con prove due vice-sindaci e un assessore di aver patrocinata la causa di un camorrista. La guerra è tosto assunta ufficialmente dal Ministro: un novello prefetto è mandato in Napoli, a salvaguardia dell'amministrazione secondo il deputato, ad ostilità del municipio secondo il Sindaco. La questura muove nel frattempo un gran chiasso e spiega un grande apparato di forze per la « energica » repressione della camorra, che pare un momento quasi affatto debellata; ma il magistrato riduce a modesti limiti la impresa. Quale fu il motivo dello zelo insolito e passeggero? Fu forse minaccia agli alti papaveri? — Cade intanto il Ministro, e dal successore di costui il Sindaco ottiene il traslocamento del Prefetto. Questi si dimette e già gli si preconizza l'erede, quando al meglio scoppia come bomba la rivelazione dell'oscuro matrimonio del Crispi. Chi mai agevolò l'opera del Ministro dell'Interno? Il Sindaco, affermano alcuni. E chi denunciò il fatto e offrì i documenti? L'ex-Ministro, mormorano gli altri. — Qui avviene la lunga crisi ministeriale. Si sta oramai coll'arco teso, finchè una deliberazione del Consiglio Comunale spezza questo d'un colpo: un fondo segreto di trecentomila lire è votato per *raddrizzare la pubblica opinione*, ossia per corrompere la stampa e sostenersi nell'aspra lotta! La deliberazione, presa alla chetichella, è annullata dal Prefetto dimissionario. Per indiscretezza non si sa di chi, se ne conosce il testo che, pubblicato su' giornali, fa scandalo e leva proteste da parte di più consiglieri di cui le firme apparivano falsamente nel processo verbale. Invitata l'amministrazione a difendersi dall'accusa di falsità in atto pubblico, risponde approvando il già fatto, e ricorrendo al Consiglio di Stato, e inviando messi ed araldi a palazzo Braschi. Fortunatamente il nuovo ministro Zanardelli ha deciso per lo scioglimento del Consiglio.

E adesso? adesso andrà a Napoli un Commissario regio per provvedere alla spedizione degli affari correnti fino alla elezione di un nuovo Consiglio, alla scelta del quale parteciperanno tutti gli elementi malsani che hanno precipitato la città nel basso fondo in cui si trova. Il male sembra veramente senza rimedio, e disperato. Sopra chi far conto per sollevare Napoli dalla degradazione ov'è caduta?

Sugli elettori? Li abbiamo visti fin adesso inerti o compiacenti. Sopra provvedimenti legislativi? Le leggi vigenti destinate ad impedire, almeno in parte, lo sperpero dei denari comunali non sono applicate. Per citare un esempio, la deliberazione del Consiglio Municipale napoletano del 7 novembre 1876 che poneva a disposizione del Sindaco fondi per incoraggiamento alle arti e scienze, per sussidii a letterati e patrioti poveri, era illegale in un Comune dove, mentre i centesimi addizionali all'imposta fondiaria avevano raggiunto il limite massimo fissato dalla legge, rimaneva ancora da provvedersi ad un *deficit* annuo di più milioni. Pure non fu annullata. Ci volle lo scandalo del mandato ufficiale dato al Sindaco di organizzare la corruzione della stampa cittadina, per risvegliare l'autorità politica locale e richiamarla all'adempiimento del suo dovere. Ci volle il caso fortuito che il Ministro dell'interno cadesse sotto l'imputazione di un atto che per lo meno rasentava il Codice penale, per impedire che il Governo del Regno d'Italia non prendesse a difendere le disonestà del Municipio contro ai tardi scrupoli della Prefettura.

Primo fra tutti gli uffici di un governo è quello di tutelare e mantenere la moralità, cioè quelle regole di condotta senza le quali la società non può reggersi. Egli è doloroso che questo non sia in Italia un assioma banale. Ed è per ciò che manca il punto fisso dove appoggiare il piede per spazzar via quella enorme quantità d'immondezze che ammorba Napoli. Egli è notorio che da più anni la camorra vi è un elemento importante della vita pubblica locale, interviene ed influisce in tutto: nelle elezioni, negli appalti, nell'esecuzione dei regolamenti municipali. È notorio che le ambizioni e le cupidigie di persone di condizione civile trovano il loro appoggio nella camorra; che questo appoggio naturalmente non è disinteressato. E l'autorità pubblica, sfogatasi con l'invio a domicilio coatto di qualche gregario, rispetta nell'uno o nell'altro dei colpevoli maggiori l'influenza locale o l'influenza politica. Qual meraviglia che tolleri dai medesimi illegalità semplicemente amministrative, nelle quali almeno il codice penale non ha che fare? In ossequio alle libertà locali e al principio del decentramento, il commissario regio lascerà piena libertà ad ognuno dei partiti municipali di cercare i suoi alleati nella schiuma della popolazione di ogni classe, di corrompere, intimidire, di promettere l'impunità ai delitti; e poi, si chiameranno gli elettori amministrativi alle lotte feconde della libertà. E questo accadrà nella migliore ipotesi; in quella cioè che il Commissario regio non prenda partito per nessuno, e si conformi scrupolosamente alla legge.

Tale sarà l'efficacia del timido tentativo che sta facendo il Governo per ripulire il Municipio di Napoli. Né potrebb'essere altrimenti. Perché, quando pure il Governo riconoscesse finalmente il suo dovere di non transigere mai colle illegalità e le immoralità anche se commesse dalle rappresentanze locali, sarebbe impossibile rimediare in tre mesi agli effetti di una fiaccona che durà da anni. I partiti (chiamiamoli così) municipali di Napoli trovano nella canaglia d'ogni ceto e qualità soldati ed istrumenti, perchè l'autorità politica e giudiziaria non ha approfittato di tutte le occasioni in cui qualcuno di quella canaglia cadeva sotto la legge penale per applicarla, senza riguardo a protezioni, ad amicizie, a parentele, a posizione sociale, municipale o politica. Se l'autorità politica avesse annullato, e deferito al potere giudiziario nei casi opportuni tutti gli atti illegali delle autorità locali che fossero stati di sua competenza, sarebbe stato possibile che la gran massa degli elettori, la quale pure non ha interesse negli appalti e nelle spese improvvide, ec., pigliasse fiducia nell'efficacia, nella realtà delle leggi, e adoperasse quelle san-

zioni ch'esse mettono a sua disposizione. E quando il corpo elettorale si fosse mostrato incapace di tanto, (del che non mancano pur troppo gli esempi) rimarrebbe sempre la speranza di poter conseguire un miglioramento con l'accrescere all'autorità politica i mezzi di conoscere le illegalità e le irregolarità di talune amministrazioni locali e di reprimerle.

Ad ogni modo, ora come ora, poco o nulla c'è da sperare da un momentaneo risveglio della energia del Governo a tutela dell'ordine e della morale. Si voti o no la proposta di riforma alla legge comunale che sottrae l'amministrazione dei grossi Comuni al riscontro governativo, questo riscontro non potrà dopo tal legge essere minore di quel che, come regola, è adesso. In Italia, un Sindaco o un Consigliere comunale deputato, è autorità amministrativa più potente di un semplice impiegato, sia pure prefetto, e spesso potente quanto e più di un Ministro dell'interno. Con uomini di tanta autorità, le leggi in un paese libero scendono a patti. Finché durerà siffatta anarchia, che già avemmo occasione di deplorare,* la nostra moralità amministrativa sarà all'altezza della nostra moralità politica, ed il far leggi, un innocente passatempo col quale i nostri deputati si riposeranno dalla fatica durata a sostenere nei ministeri e nei tribunali gl'interessi dei loro elettori.

* V. nel nostro n. 6, pag. 87, l'articolo intitolato: *Dove andiamo?*

GLI SCIOPERI NEL BIELLESE.

Il conflitto tra il capitale e il lavoro continua nelle valli del Biellese. E non si tratta di lieve dissidio; ma acre, pertinace. Nell'animo dei fabbricanti e degli operai le ragioni del tornaconto sono esacerbate da quelle dell'amor proprio di classe; e pochi ormai conservano la serenità. Nelle controversie di somigliante specie vi è qualcosa di spietato, come nei campi di battaglia; e la stessa intrepidità, nell'uno e nell'altro caso, si compone anche di crudeltà.

Gli operai tessitori del Biellese trovano nelle condizioni loro peculiari l'incitamento a resistere. Molti di essi sono piccoli proprietari, e la fame non riesce a persuaderli al lavoro, perchè con qualche digiuno vivono anche senza tessere. Inoltre pare che alcuni aiuti vengano di fuori; e la Società di mutuo soccorso, più volte disciolta dal Governo, rappresenta anche la solidarietà comune a vantaggio degli scioperanti. E perchè gli operai biellesi sono fini come i loro capi, hanno organizzato una disciplina severa, più solida, se fosse possibile, delle *Trades Unions* inglesi. Laonde, il Governo e i fabbricanti sentono che gli operai si sono costituiti in una specie di Stato autonomo; il quale dà ordini e disposizioni obbediti universalmente. E la industria della lana, che per prosperare richiederebbe la massima concordia tra il capitale e il lavoro, continuando invece la lotta, in parte si trasformerà e in parte deperirà. Il telaio a mano cederà il posto al telaio meccanico; sparirà il tessitore e lo sostituirà la giovane tessitrice. Alcuni fabbricanti trasporteranno altrove la loro industria, o, com'è già succeduto, chiuderanno il loro opificio. La guerra del capitale col lavoro produce anch'essa la desolazione e la miseria.

Un problema gravissimo sarebbe quello di ricercare a cui spetti la responsabilità maggiore. Il torto è almeno distribuito per equa parte, ma ciò poco importa all'industria che ne soffre. I fabbricanti ai primi indizi degli scioperi nel 1863-64, non si curarono della gravità del pericolo, nè la sospettarono. Se fossero stati meno positivi, sarebbero stati più accorti. Vi è una grande sapienza nella carità. Chi ha cura delle anime della povera gente, ne dirige anche le

braccia. Il difetto di mutui accordi e di mutue benevolenze ha generato con la solitudine l'egoismo.

Il solo Quintino Sella, aiutato da qualche altro, aveva cercato di provvedere, favorendo i sodalizi di mutuo soccorso, promovendo la scuola professionale, spargendo le casse di risparmio; ma pochi lo seguirono e non ebbe il compenso della gratitudine. E le due schiere si guardano con sospetto. Ciò che ha di singolare il recente movimento biellese, è che non fu iniziato da una disputa sui salari, ma sul regolamento disciplinare preparato dai fabbricanti concordi. Il che suscitò i sospetti degli operai, e offese il loro gelosissimo senso d'indipendenza. Imperocchè in ciò più che nei dissidi sul caricamento del telaio si deve rintracciare la cagione apparente del male. Dicesi ad arte la *cagione apparente*, perchè l'origine vera del conflitto è morale più che economica.

Come si vincerà la prova?

Una parola di affetto sarebbe qui forse più efficace di ogni legge economica. L'economia politica da sola è sterile di fronte a questi problemi, nei quali la virtù e i vizi dei cuori umani dominano i cervelli. Il dissidio fra operai e fabbricanti si deve sopire anche con la bontà e con la virtù della rassegnazione. I soli aumenti di salario non bastano, perchè i desiderii di benessere materiale sono illimitati, se non li frena il sentimento del sacrificio e del dovere. V'è chi spera nella efficacia della istituzione dei proviviri. A noi piace perchè rappresenta la eguaglianza della giustizia, quantunque se ne esageri l'effetto. Le plebi oppresse, o che si credono tali, avrebbero nel tribunale elettivo i loro giudici e ciò tempererebbe i loro sospetti.

I sospetti dei poveri non si tolgono oggi che con la più manifesta prova del rispetto. I poveri hanno un'anima ombrosa, malata. Essi soffrono della loro invidia e dell'egoismo nostro, sopportando una doppia falange di peccati.

Tale è la realtà delle cose, e senza un forte movimento morale, ispirato dall'alto, non è lecito sperare che abbiano pace quelle industrie e bellissime valli del Biellese.

LA RICOSTITUZIONE

DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA.

È noto che il Ministero Cairoli nominò una Commissione di senatori e di deputati, per esaminare se era conveniente ricostituire il Ministero di Agricoltura, e se doveva o no mantenersi quello del Tesoro, istituito ad un tratto, come ad un tratto era stato soppresso quello di agricoltura, con due Decreti regi di cui s'è tanto parlato. La Commissione si divise subito in due Sottocommissioni, per esaminare ciascuna di esse una delle due quistioni. E quella che doveva deliberare sul Ministero di agricoltura, in due brevi sedute fu subito concorde nel proporre la ricostituzione del Ministero con tutte le attribuzioni che aveva prima.

I nostri lettori sanno quel che noi pensiamo sulla necessità di ricostituire quel Ministero; ma sanno pure quello che noi pensiamo sulla inopportunità di lasciare in sua balia gl'Istituti tecnici. Accennammo ai danni ed ai pericoli cui l'interesse pubblico e lo stesso Ministero sarebbero andati incontro. E non era difficile enumerarli, perchè da ogni lato persone autorevolissime e molto competenti li avevano minutamente esposti. Nessuno potrà in ogni modo negare che la quistione è gravissima, e che opinioni contrarie furono manifestate e con ardore e profonda convinzione sostenute da ambo i lati. L'ex-ministro Coppino aveva portato la cosa pubblicamente dinanzi al Consiglio Superiore. E questo, sebbene si trovasse in grandissima maggioranza nel voler dare gl'Istituti al Ministero di pubblica istruzione, aveva trovato la quistione così grave, da incaricare alcuni

dei suoi membri di esaminarla da ogni lato, e fare tutti gli studi necessari per esporla compiutamente, prima di venire ad una votazione.

Dopo di ciò venne ad un tratto il famoso Decreto che sopprime addirittura il Ministero. Noi fummo contrarissimi a questo modo sommario di procedere; e siamo non meno contrari al modo sommario con cui ha proceduto la Sotto-commissione. Ma non ce ne maravigliamo. Essa era composta tutta di uomini di una sola opinione. Non vi era alcuno che potesse o volesse iniziare una discussione, che non poteva continuare. Il Ministero della pubblica istruzione tacque e non si fece rappresentare da alcuno. In poche ore tutto fu finito. Ma se la deliberazione fu presa senza matura discussione, e quindi senza minuto e lungo esame del grave problema, ognuno capisce quale autorità essa può avere nel paese. Tanto più che nello stesso tempo la Sotto-commissione del bilancio delle finanze, attribuitosi l'incarico di esaminare i tanto combattuti Decreti, li ha dichiarati perfettamente legali, onde ne risulterebbe legalissima anche la soppressione del Ministero di agricoltura.

E così noi andiamo di sorpresa in sorpresa. Chi vincerà? Non lo sappiamo. Sappiamo solo che di chiunque sia la vittoria, sarà sempre deplorabile l'ottenerla in questo modo. E sappiamo anche che in fondo, tutto dipenderà da questioni di partito e da interessi politici, dai quali viene in ogni questione determinata nel nostro Parlamento la prevalenza dei voti, invece che dalle ragioni che si possono addurre e che si dovrebbero cavar sempre dall'esame accurato dell'argomento.

CORRISPONDENZA DA ROMA.

18 aprile.

Fino dai primi tempi in cui il Governo nazionale si stabilì in Roma, e volgono ormai otto anni, si disse esser giunta l'ora di provvedere alla piaga del *bagarinaggio*, contro la quale a vari intervalli il governo e la polizia dei Papi avevano fatto dei tentativi di repressione. Si disse e si ripeté di provvedervi, e intanto il *bagarinaggio* è ancora oggi in fiore.

Questa piaga, che ha un nome romano, è nè più nè meno che una sottospecie della *camorra* e della *mafia* applicata alla incetta di tutte le derrate che vengono giornalmente sul mercato di Roma; è un sistema di prepotenza, che si manifesta ora colla usura ora colla frode ora colle intimidazioni e minacce, per cui la massima parte dei produttori è obbligata a vendere le proprie derrate al prezzo stabilito e voluto dai *bagarini*, i quali, oltre guadagnare sui contratti di compra e vendita che essi fanno e disfanno a modo loro e spesso per loro stessi, prendono un di più dal produttore-venditore a titolo di *senseria* o mediazione.

Quanti siano i *bagarini* non si sa, o per meglio dire sono, in un senso lato, *bagarini* tutti coloro che si adoperano e guadagnano nella vendita dei prodotti alimentari, dacchè nessuno dei produttori e dei venditori si può sottrarre alla regola generale, e quasi nessuno osa da solo far fronte e concorrenza alle regole della triste consuetudine. E qui si riscontra, oltre l'accennata prepotenza, un altro punto di contatto colla *camorra* e colla *mafia*, imperocchè i *bagarini* non sono costituiti in società nè hanno uno statuto comune a cui obbediscono, ma sono solidali del sistema, e quando l'interesse di alcuno di loro è in giuoco, tutti sono d'accordo.

Per citare di questo accordo due esempi diversi fra i molti, ricorderemo un processo del 1874, dal quale risultava che, avendo un campagnuolo venduto alcuni barili di vino a un prezzo convenuto inferiore a quello allora tassato dai *bagarini*, questi lo circondarono, gl'imposero di annul-

lare il primo contratto, e lo costrinsero a vendere a loro il vino al prezzo che volevano. Altra volta è avvenuto che avendo i *bagarini* fissato non dovere il prezzo delle fravole andare, durante la stagione, al di sotto di una certa cifra, piuttosto che ribassare questo e dar luogo alla concorrenza, buttavano e facevano buttare le fravole in Tevere.

In questo stato di cose riscontrandosi non soltanto il danno del commercio e la violazione della libera concorrenza, ma spesso anche i raggiri e i mezzi dolosi che cadono sotto la legge penale, il nostro Governo spronò, specialmente nel 1874, l'autorità di pubblica sicurezza a perseguire i *bagarini* ed a coglierli in flagrante delitto. Si cercò infatti di conoscerne il personale e le abitudini, ed i mezzi da loro usati per poterli sorprendere durante le loro operazioni, e nel settembre di quello stesso anno ne fu fatta una retata. Erano ventuno, che furono consegnati all'autorità giudiziaria sotto la imputazione dei fatti puniti dagli articoli 389 e 390 del Codice Penale, ma l'autorità giudiziaria per mancanza di prove li dimise tutti dal carcere. In quella occasione si vide quale e quanta è la clientela e l'importanza dei *bagarini*, perchè alla loro uscita dalla prigione ebbe luogo una vera e propria dimostrazione, e se non li portarono in trionfo, poco ci mancò.

La polizia per un pezzo perseverò, ma con poco frutto, poichè sopra un grande numero di indagini fatte, e di indizi ottenuti riusciva solamente ogni tanto a sorprendere con prove sufficienti qualche singolo individuo, e a farlo condannare a qualche mese di carcere e ad una forte multa; oppure, se l'imputato aveva pessimi precedenti per altri delitti comuni, lo si ammoniva e si mandava a domicilio coatto. Però l'ammonizione colle sue conseguenze si è riscontrata di difficilissima applicazione dacchè i *bagarini* denunciati facevano risultare dinanzi al Pretore la loro qualità di *commercianti*. E intanto la piaga restava.

Si andava innanzi in questa maniera, allorchè l'attuale Prefetto di Roma pensò di nominare una Commissione la quale studiasse a fondo la questione, ne esponesse lo stato, proponesse i rimedi.

La Commissione ha terminato il suo lavoro, e il Prefetto ha stampata in forma elegante una relazione, che a dir vero è persa a molti vuota ed insufficiente al suo scopo, imperocchè si trascura di rendere di pubblica ragione la parte positiva, la parte dei fatti studiati e verificati dalla Commissione, e si accenna solamente a risultati vaghi e parziali. Vaghi, perchè si dà una idea generale del *bagarinaggio*, come è sbazzata nelle prime linee di questa corrispondenza, e com'è nota a tutti in Roma, e dividendo i *bagarini* in tre classi secondo i mezzi che hanno e che adoperano, — parziali, perchè si finisce col far credere che il *bagarinaggio* si eserciti soltanto o più specialmente al mercato degli ortaggi, delle frutta, e dei legumi in Campo di Fiori, mentre questa sarebbe un'idea assolutamente erronea ed inesatta del *bagarinaggio*, il quale si fa sopra tutti i generi alimentari dalle biade al vino e all'olio, dalla carne al pesce e alla selvaggina.

Se fosse vero ciò che stampa la relazione prefettizia che cioè la classe dei *bagarini* più numerosa e più fatale al commercio è quella degli accaparratori che invade il mercato di Campo di Fiori, la quale si compone di gente senza mestiere e senza danaro, il male sarebbe piccolo, e non si potrebbe dubitare che una buona questura con fermo, assiduo e paziente lavoro non dovesse riuscire ad estirparlo. Ma il male è molto più grande, e tiene a una questione economico-sociale collegata certamente colle condizioni della campagna romana, colle trascuranze e colla inoperosità dei grandi proprietari, col sistema dei grandi affittuari e dei così detti mercanti di campagna. Le quali cause o coefficienti dell'attuale

situazione, meriterebbero uno studio particolare da questo speciale punto di vista.

Non mi sono noti gli studi della Commissione che si è fermata a poco più di 30 interrogatori (V. Relazione citata), ma dai rimedi proposti si rileva che essa è persuasa della vastità della questione, e delle attinenze che questa ha colla pubblica economia, più che colla pubblica sicurezza, quantunque (e ciò si comprende malamente) intenda provvedere sempre ed unicamente al mercato degli erbaggi e dei frutti quasi che ivi soltanto fosse la piaga.

I rimedi proposti sono sei. I primi quattro che comprendono la raccomandazione della ferrovia Roma-Sulmona, la costruzione di numerose strade nella provincia, la revisione delle tariffe sulle ferrovie romane, e la coltivazione intensiva dell'agro suburbano non saranno da ottenersi nè facilmente nè prontamente, ed il beneficio che ne dovrebbe derivare è ancora lontano. Invece gli altri rimedi si potrebbero attuare, se in realtà ci fosse la ferma volontà di rimediare al male, e si potrebbero avere subito dei risultati. Di fatti la istituzione dei mercati chiusi, organizzati sulla base dell'asta pubblica, è indispensabile a Roma sotto tutti gli aspetti e ferirebbe nel cuore il *bagarinaggio*; la continua e severa sorveglianza del mercato e la punizione dei colpevoli, quando è possibile, frenerebbe almeno i peggiori fra gli abusi. Quanto però alla istituzione delle agenzie, che esercitino la vendita in partite, sorge gravissimo il dubbio che il rimedio possa essere, se non peggiore, uguale al male, e questo timore si è manifestato nella Commissione ed è accennato nella relazione. Le agenzie diventano di per sé un monopolio, e il *bagarinaggio* è troppo bene organizzato perchè le agenzie non ne diventino uno strumento. La costruzione dei mercati è pertanto il migliore dei provvedimenti.

Ma ora che la Commissione ha studiato e lavorato, e c'è una relazione, che cosa si farà? Si dirà, al solito, che la Commissione ha più che ragione, senza poi far nulla di pratico? *Videbimus infra*.

Nella sera del 15 corrente si è affacciata nel Consiglio provinciale la questione dello insegnamento religioso nelle scuole, a proposito di una interrogazione che venne fatta sopra alcuni inconvenienti verificatisi nel Convitto provinciale, e nacque una tale discussione e un tale disordine anche da parte del pubblico, che il Prefetto dovette far sgombrare la sala.

L'interpellante consigliere Ferrero-Gola riportò al Consiglio un brano di lettera dell'on. Cencelli, che oltre ad essere presidente del Consiglio, lo è della Commissione direttiva del Convitto provinciale. L'on. Cencelli scriveva in quella lettera che « i cattolici che non sono fedeli alla loro religione sono cattivi soggetti. » Queste espressioni dopo il fatto citato dall'interpellante, che cioè due ragazzi erano stati rinviati dal Convitto perchè i genitori non volevano fosse dato loro l'insegnamento religioso, suscitavano una vera tempesta. L'on. Cencelli volle spiegare quelle sue frasi, cercando di escludere che si trattasse del solo cattolicesimo, ma ne risultò in sostanza che per lui chi è nato in una religione e non la coltiva è un pessimo soggetto. Ebbene, il Consiglio si contentò facilmente delle dichiarazioni dell'on. Cencelli e votò unanime l'ordine del giorno puro e semplice, astenendosi l'interpellante ed un altro consigliere. Di qui capite le tendenze del nostro Consiglio provinciale, dov'è potentissimo l'elemento clericale.

Nel Consiglio comunale invece pochi giorni innanzi (12) fu adottato con venti voti favorevoli e sei contrari un ordine del giorno così concepito: « Il Consiglio, in omaggio alla libertà di coscienza, limita l'insegnamento religioso nelle scuole a quelli allievi per i quali i genitori ne facciano richiesta, ed in ore speciali. »

IL PARLAMENTO.

19 aprile.

Con l'approvazione della tariffa generale doganale (voti 191 contro 20) la Camera ha terminato i suoi lavori il dì 15 aprile, prorogandosi per le vacanze pasquali fino al primo di maggio.

Durante le 23 sedute che compongono questo primo scorcio della sessione inaugurata il 7 marzo, sono stati presentati 39 progetti, cioè 27 del Governo e 12 per iniziativa parlamentare. Basta osservare che di tutti questi progetti se ne sono approvati solamente quattro (trattato di commercio con la Francia, trattato di commercio e navigazione con la Grecia, istituzione dell'Accademia navale a Livorno, tariffa doganale) per rilevare come il lavoro proficuo della Camera sia stato pochissimo. In ventitré sedute, una Camera, in cui i lavori fossero stati convenientemente distribuiti e studiati, avrebbe potuto arrivare a ben maggiori risultati pratici.

La discussione della tariffa doganale diede soprattutto luogo a studi ed osservazioni di un carattere speciale e tecnico. Alcuni onorevoli deputati ebbero a sostenere o combattere principalmente i dazi di esportazione, a seconda delle industrie più fiorenti e importanti dei rispettivi collegi. Perciò la Camera si trattenne più lungamente sui fornaggi, la seta, gli stracci e gli zolfi. E inoltre da notarsi la votazione, nella seduta del 12 aprile, dell'ordine del giorno seguente presentato dalla Commissione per la legge sulla tariffa generale doganale, e accettato dal Ministro delle finanze: « La Camera confida che il Governo, ponderando gli opportuni compensi, vorrà presentare al più presto una legge la quale impedisca ai Comuni di volgere il dazio consumo a fini protettori, e proibisca ad essi di tassare le materie prime ed ausiliarie delle industrie. »

Nella seduta del 15, l'ultima, fu ascoltato con molta attenzione l'on. Minghetti, che sosteneva l'abolizione del dazio d'importazione dei cereali come un primo passo alla riforma tributaria, senza insistervi nel caso che il Ministro delle finanze dubitasse che ciò potesse portare danno alla situazione finanziaria dello Stato. Difatti, dopo alcune dichiarazioni fatte dall'on. Ministro, che riservava ancora il suo giudizio sulle condizioni finanziarie, la Camera approvò un ordine del giorno col quale prendeva atto delle dichiarazioni del Ministro.

Nella seduta del 14, l'on. Di Cesarò rinnovava al Ministro delle finanze la sua interrogazione sulla presentazione al Parlamento dei decreti di aumento sui prezzi dei tabacchi da essere convertiti in legge, e fu notata la vivace interruzione dell'on. Minghetti, che appoggiava la necessità di cotesta presentazione, mentre il Ministro rinviava la discussione dopo le ferie pasquali.*

Negli uffici e nelle relative Commissioni hanno dato luogo a molte osservazioni tre progetti di legge. Il primo, quello degli on. Martelli e Bizzozero per « disposizioni relative all'ordinamento, alla procedura ed alla tariffa giudiziaria, » ebbe una accoglienza ostile perchè con pochi articoli sconvolgeva tutto l'ordinamento attuale e la giurisdizione stabilita, dai conciliatori fino alla Corte di Cassazione.

L'altro progetto per la erezione di un monumento nazionale a Vittorio Emanuele, divide per ora i pareri della Commissione, riguardo alla necessità e convenienza di innalzare un monumento in Roma al defunto Re, e contemporaneamente costruire le tombe per i Reali d'Italia.

Il terzo progetto, di cui dovrà occuparsi il Parlamento e già ha occupato gli uffici, è quello presentato dal Mini-

* Vedi a questo riguardo l'articolo « La tariffa dei tabacchi » nella *Rassegna* del 14 Aprile, pag. 267.

stro dei lavori pubblici di concerto con quello delle finanze, e che ha per titolo « autorizzazione di maggiore spesa per la sistemazione della sede del governo in Roma e convalidazione del regio decreto 3 marzo 1878 (N° 4315) pel prelevamento di lire 200,000 per la sistemazione medesima. »

È stato già osservato come il fatto che occasionò una fra le più rilevanti spese fu (citiamo le stesse parole della relazione che precede il progetto) « l'essersi dovuto provvedere alla residenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri e alle sale per le relative adunanze, allorchè l'on. Presidente del Consiglio teneva pure il portafoglio delle finanze. Si dovette quindi costrurre (!) un'ampia sala pel Consiglio e decorarla in modo conveniente, non che completare altre sale accessorie. »

Poichè non è detto che il Ministro delle finanze debba esser sempre anche Presidente del Consiglio, anzi può succedere di frequente che dei due uffici sieno rivestite due persone diverse, parrebbe che la giustificazione di questa rilevante spesa, zoppicasse un poco. A buon conto, ora che la spesa è fatta, la sala del Consiglio dei Ministri nel palazzo delle finanze rimarrà chiusa per un pezzo o bisognerà destinarla ad altri usi più modesti malgrado le decorazioni fatte in « modo conveniente. »

E lo stesso può dirsi di una certa sala da servire alle adunanze dei Deputati della maggioranza; lavoro non indifferente ch'è rimasto in tronco per la stessa causa anzidetta, quella cioè che il Presidente del Consiglio, capo naturale della maggioranza, è oggi una persona diversa da quella che ha il portafoglio delle finanze, e tiene la sua residenza al palazzo della Consulta. Queste spese insomma (ecco l'impressione di qualche ufficio) si fanno molto a caso, senza che l'urgenza si faccia punto sentire; onde il più delle volte, come è avvenuto per la presentazione del progetto di cui si tratta, si rimane a corto.

Vero è che poi ci si può empire la bocca, come si fa nella relazione citata, per dire che « in quanto all'ampiezza pochissimi fabbricati possono stare in confronto; e limitandosi ai più noti, verrebbe indicato che in Roma havvi soltanto la massa degli edifizii che costituiscono il Vaticano, a Caserta il grandioso Palazzo Reale, e all'estero il Louvre colle Tuileries a Parigi, e l'Escuriale in Spagna. » Naturalmente, nonostante le osservazioni che sorgono spontanee, gli Uffici e la Camera possono non far buon viso a' progetto, ma son chiamati per votarlo. La spesa è già fatta; e cosa fatta capo ha.

LA SETTIMANA.

19 aprile.

Con Decreto del di 11 aprile 1878 l'on. comm. Giovanni Della Rocca è stato nominato segretario generale al Ministero di grazia e giustizia. Rimangono ancora da nominarsi i segretari generali dei Ministeri per la pubblica istruzione e per gli affari esteri.

— Con Regi Decreti in data del 18 aprile, venne collocato a riposo il comm. Malusardi prefetto di Palermo, e nominato prefetto di Palermo il comm. Clemente Corte, deputato al Parlamento. Al comm. Malusardi venne conferito il grado di grande ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro.

— Con R. Decreto, pure del 18 aprile, il tenente generale cav. Emilio Pallavicini venne destinato a Palermo con l'incarico del comando del 10° corpo d'armata.

— Nella sua adunanza del 15 corr. la Commissione governativa, cui è deferito l'esame del ristabilimento del Ministero d'agricoltura e commercio, e della conservazione del Ministero del tesoro, tenne un'adunanza plenaria per decidere sulla questione. Vennero accolte le deliberazioni già prese dalle due Sottocommissioni, e fu decisa a mag-

gioranza la ricostituzione del Ministero d'agricoltura e commercio: a unanimità la soppressione di quello del tesoro.

— Il quindici aprile una quarantina circa di membri del Consiglio municipale di Napoli, tra i quali i membri della Giunta, davano le loro dimissioni.

— È giunto a Roma Mirza-Aali Khan Emin-el-Molk inviato in missione straordinaria dallo Scià di Persia per presentare a S. M. il Re una lettera di felicitazione.

— Il signor Martini, membro della spedizione in Affrica, fu ricevuto il 14 corrente in particolare udienza dal Papa, cui presentò lettere e doni del Re Menelik e del vescovo Massaia.

— Alcuni membri della Loggia Massonica centrale di Roma ed altri cittadini si sono fatti promotori di una commemorazione per il centenario della morte di Voltaire, che cade il 30 maggio venturo.

— I tentativi della diplomazia, specialmente di quella germanica, per conseguire una conciliazione degli interessi che si trovano a conflitto in Oriente continuano tuttora, e sembra che si sia ottenuto qualche risultato. L'oggetto di questi tentativi sarebbe adesso di rendere possibile la riunione di una conferenza preliminare, nella quale le varie potenze possano cercare sui punti della questione orientale un accordo da sottoporre alla deliberazione del Congresso. Si spera che la Russia consenta a una riunione di plenipotenziari, per discutere non il trattato di Santo Stefano, ma le modificazioni che sono da introdurre nei trattati del 1856 e del 1871.

— Il Parlamento inglese il 16 si è prorogato; la Camera dei Lordi fino al 13 maggio, quella dei Comuni fino al 16. Northcote, discutendosi la proposta di proroga, tenne ai Comuni un discorso nel quale dichiarò che primo scopo del Governo è quello di ottenere uno scioglimento pacifico e soddisfacente della questione orientale.

— L'Austria-Ungheria ha risposto essa pure alla circolare di Salisbury. Così risulta da un telegramma di Vienna in data del 17; il quale dice soltanto che questa potenza insiste per la riunione del Congresso.

— Anche la diplomazia turca in questi ultimi giorni è tornata a far sentire la sua voce. La Porta, in una circolare che ci è annunziata da Costantinopoli in data del 13, dichiara che il Governo ottomano è deciso a porre lealmente in esecuzione il trattato di Santo Stefano, ma che sarebbe riconoscente alle potenze che, mediante un intervento amichevole, cercassero di mitigarlo. Intanto a Costantinopoli si succedono le rivoluzioni di palazzo, e, a quanto ci annunzia un telegramma del 18, ad Achmet Vefik pascià è succeduto come primo ministro Sadik pascià. Questo cambiamento sembra essere favorevole alla politica russa. Safvet pascià resta ministro degli esteri. Lo Scheik-ul-Islam ha pure dato le sue dimissioni e venne surrogato da Mollah Bey.

— In Inghilterra intanto il Governo prosegue a preparare i mezzi per far fronte a possibili avvenimenti. E da Calcutta, in data del 16, si annunzia che il Governo delle Indie ricevè l'ordine di spedire a Malta vari reggimenti di truppa europea e indigena.

— Anche la Rumenia, non volendo lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti, mette le sue forze in posizione di potersene valere nel giorno del bisogno. In una discussione avvenuta il 18 alla Camera Rumena Bratiano dichiarò che il governo aveva già prese tutte le misure suggerite dalla prudenza. Il Ministro degli affari esteri aggiunse che l'esercito non si lascerà disarmare da chicchessia, e che si ritirerà nei monti Carpazi, e dichiarò che il Governo aveva protestato contro l'occupazione russa.

— Si telegrafa da Atene in data del 19 che è stata stabilita la sospensione d'armi nella Tessaglia fra gl'insorti greci e i turchi, mercè i buoni uffici dell'Inghilterra.

— Il Khedive di Egitto con decreto del 30 marzo p. p. ha nominato, dando loro i più ampi poteri, i membri della Commissione d'inchiesta, precedentemente istituita per preparare i regolamenti finanziari atti a garantire i servizi pubblici e a dar soddisfazione ai creditori dello Stato.

— La crisi economica che affligge tutta l'Europa, e specialmente l'Inghilterra, si manifesta continuamente per nuovi disordini. Il 17 e 18, nel Lancashire, oltre 30,000 filatori si sono messi in sciopero per non avere voluto consentire a un ribasso dei salari in ragione del 10 per cento.

— Continua a Marsiglia lo sciopero dei fuochisti di marina mercantile, ed a Parigi quello degli operai tipografi. A Montières è cominciato uno sciopero degli operai fabbricanti di fiammiferi; ed a Ferrière-Larçon scioperano gli operai tessitori.

EMILIO PRAGA.

Questo nome tornerà forse nuovo ad alcuni, come nuove giungeranno le *Trasparenze*,* (poesie testè pubblicate, due anni circa dopo la morte dell'autore) anche ai pochi ma benevoli lettori delle *Penombre*, delle *Fiabe e leggende* e della *Tavolozza*, altri tre volumi di versi dei quali si sta procurando un'elegante ristampa. L'opera poetica di Emilio Praga è difatti appena appena conosciuta fuori della sua Lombardia e di quel cenacolo simpatico d'amici e d'ammiratori che parlavano spesso di lui e recitavano calorosamente i suoi versi e gli si stringevano attorno come a maestro. Per loro e per tutta Milano, il biondo poeta oggi elegante e domani cencioso e trito in canna, era una persona di famiglia, era uno di casa; e se si scriveva di lui si lasciavano nella penna tanti sottintesi, che quasi pareva un peccato di lesa poesia il non conoscere fino a un endecasillabo delle *Penombre* o della *Tavolozza*. Milano era il quartier generale anche di cotesta combriccola letteraria; Milano che tiene ad avere i propri poeti, i propri artisti, le proprie celebrità e che fa il broncio a tutto ciò che le venga di fuori, specialmente in fatto di libri, perchè là i corifei della pubblicità e della tipografia, stretti in dolcissimo connubio, vogliono esser soli a cresimare gli autori e a dar loro sulle tenere gote il ceffoncino di protezione.

Emilio Praga non è un poeta di scuola e non ha mai aspirato ad essere un contribuente della repubblica letteraria; forse si trovò a scrivere, come altri a cantare a orecchio, senza sapere un'ette di musica, e gli venne fatto, così per ghiribizzo o per ingannar la noia, d'infilare la giornèa di poeta sul camiciotto del pittore. Perchè prima della penna e della lima, per la quale ultima però ha sempre avuto un po' d'avversione, egli trattava la matita e il pennello e dipingeva il paese. Usava andarsene qua e là con un trespolo per cavalletto, con un « logoro ombrello » e con gli altri attrezzi del mestiere, a caccia di belle vedute; delle quali pare che sopra tutte gli piacesse quelle di mare, come può ricavarsi da que' pochi sonetti intitolati *Pittori sul vero*, che risalgono a' tempi de' suoi pellegrinaggi d'artista. In questi versi, coi quali si chiude il primo volume delle sue poesie battezzato da lui col nome di *Tavolozza*, forse per ricordare i suoi primi amori con l'arte, ci descrive il pittore che aperto a mala pena l'ombrello, si vede circondato da un garrulo drappello di pescatori che lo tempestano di domande e poi discorron fra loro « seguendo del pennello la corsa affaccendata. » Poi ci conduce

nelle osterie che ricoverano i poveri artisti, e nelle cucine che hanno per nume « un niente, frammisto di cipolle e di patate, » e dove spesso son costretti a stare in chiusa « con una pioggia che a torrenti cade. » E allora che cosa si fa? Il cielo è buio, e uscire non si può, giacchè le scarpe insultando alla noia del loro padrone, ridono da tutte le parti.

Si comincia a educare il gatto o il cane
Con cento schiaffi ed un soldo di pane...

e non trovando di meglio

Shadigliando si scrive un inno al sole.

Eppure dopo tante peripezie, il pittore non si pente delle fatiche durate quando ritorna dalla lunga gita alla casa paterna, arricchita l'anima di memorie « e la valigia piena d'abbozzetti, » e ricordandosi di quelle ore scrive:

E quando, solo al tuo lavor, la mano
Trascorre, e vola il cuore, ancor tu senti
Fuor dei vetri il fragor dell'oceano.

Ma il poeta ha sopraffatto a poco a poco il pittore, mentre forse tra loro avrebbe potuto durare così lunga amicizia. Avrà creduto, chi sa? che ci sia meno poesia nell'armonia dei colori e dell'ombre digradanti, che in una strofa costellata di rime. Vennero i giorni nei quali « il lungo e magro professor di greco » non gli fece più rientrare nel core, con la sua immagine,

Tutta la noia dei passati inciampi
Quando fanciullo pallido e sparuto
Alle dolci anelavo aure dei campi
E avrei pei gioghi del Sempion venduto
E Troia e il suo cantore.

Ed egli stesso ci racconta i primi entusiasmi di poeta, i sogni, le favole, le follie e le visioni scandite « al facile rimeggiar delle canzoni. » Ed eran *facili* troppo quelle rime, dove

... cantò la luna, il pallido
Astro immerso nel mistero,
... cantò d'amor, di gloria,
E l'aprile e il cimitero.

E quando confessava d'essersi creduto « il santo apostolo, il Veggente a quindici anni » e d'aver « delirato » nel « tripudio e negli affanni » e « in mezzo ai pampini » e « in cimitero, » quando ripensa alle sue memorie, ch'ei chiama « beatitudini come nuvole sparite, » suoi « fiori in preda al turbine, » sue « ninfe incanutite, » il Praga si palesa da sè poeta romantico, malato anche lui di verso sdrucchiolo e infetto di quel romanticismo tutto lombardo, tanto dannoso all'arte vera, ideoleggiante un medio evo da vestiaristi, barocco, falso e sempre piagnucoloso anche quando non era più nè cattolico nè credente. Perchè non è fuor di luogo notare come a Milano, cittadella del Romanticismo, alla efflorescenza degl' *Innaioli* e degl' *Alcei*, che il Giusti chiamava i *secentisti del secolo decimonono*, alle pallide e capelute parodie dei « maestri transalpini » che insegnavano dovere i versi *formare un angolo acuto come il culmine dei campanili* « (forse per entrare in tasca a chi legge) » aggiungeva lo scrittore paesano, era successa un'altra fungaia di poeti che

L'empietà sposando al facile
Rimeggiar delle canzoni,

cercavano di parer nuovi e di spogliarsi delle cartapeste romantiche e affettando d'esser realisti o veristi, « scandeavan versi » che, come dice il Praga de' suoi

..... al fango attingono
Ciò che niega il paradiso.

Si voleva scimmiettare i francesi e ognuno s'arrappinava a strimpellare la sua *Ballade à la Lune*; ma se era facile appropriarsi il titolo non si riusciva a carpire al poeta fran-

* Torino, F. Casanova editore, 1878.

cese il segreto di quella disinvoltura elegante, di quella ironia velava; non si capiva la satira nascosta, e si diceva alla luna:

... non mi tocchi l'anima
Quando dimessa e stanca
Seguiti il sole in camicciuola bianca!

Eppure il Praga che, descrivendo il *Corso* della sua Milano *all'Alba*, butta là una strofa così peregrinamente gentile:

Dal dazio, ove scroccarono,
Tremando, la dogana,
Poi che i vietati viveri
Levâr dalla sottana,
Le scaltre serve corrono
Al ganzo servitore,
Mentre sognan d'amore
Le padroncine ancor

ha voluto far suo anche il noto verso:

Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre.

e se l'è fatto modestamente racconciare e tradurre da una « voce incognita » che gli dice:

Bevi al tuo nappo, e i cantici
Svolgi che il ciel ti spira.

Ma il « nappo » a cui gli piacque di accostare più tardi le labbra, s'era mutato nel ciato convivale nel cui fondo egli trovava la noia, il dubbio e lo sconforto, dopo avervi inutilmente cercato l'oblio dell'ebbrezza; più tardi quando scriveva in fronte alle Penombre:

O nemico lettor, canto la noia
L'eredità del dubbio e dell'ignoto,
Il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boia,
Il tuo cielo e il tuo loto!

Canto litane di martire e d'empio;
Canto gli amori dei sette peccati
Che mi stanno nel cor, come in un tempio,
Inginocchiati.

Canto le ebbrezze dei bagni d'azzurro,
E l'Ideale che affoga nel fango...
Non irridere, fratello, al mio susurro,

Se qualche volta piango:
Giacchè più del mio pallido demone,
Odio il minio e la maschera al pensiero,
Giacchè canto una misera canzone,
Ma canto il vero!

Con questa franca e reprobata professione di fede poetica si apre il secondo volume delle poesie di Emilio Praga che pubblicava nel 1864, due anni dopo la comparsa della *Tavolozza*, ed in età d'appena venticinque anni. Alle *Penombre* e' deve la fama che levò di sè, le lodi e i biasimi che gli furono buttati in faccia dal pubblico in mezzo al quale egli visse, e la curiosità di conoscerlo stuzzicata in quanti lo sentivano nominare come poeta ardito e novatore. Non più le incertezze de' primi versi, non più le vacuità giovanili, nè le trepidanze dell'adolescente:

Oggi Satana, domani
In ginocchio nella polvere
Implorando a giunte mani.

Nè quella forma tra arcadica e sgrammaticata, nè quel colorito romantico della vecchia scuola, per il quale, tutto ciò che è copiato dal vero, stuona e stride grottescamente. La prefazione parla forte e chiaro abbastanza, sicchè abbiamo diritto di pretendere qualche cosa più delle solite ariette sull'organino da questo volume, in cui il poeta afferma di non coprirsi il volto colla maschera e di voler esser lui, sempre lui in carne ed ossa. E difatti il libro mantiene questa promessa: nessuna larva, nessuna maschera al pensiero, nessun velo che cuopra la nudità della musa. *Le Penombre* si ricercano invano: qui tutto, così il bello come il volgare, è irradiato da una luce meridiana che abbarbaglia

la vista, che rischiarà i cantucci più reconditi d'ogni cosa, le pieghe più nascoste del cuore, i margini più cancerosi delle fetide piaghe; è una luce affocata che si compiace ugualmente di penetrare nelle modeste corolle dei fiori e nelle immonde latebre della carogna cantata da Carlo Baudelaire, che

*Les jambes en l'air, comme une femme lubrique,
Brûlante et suant les poisons,
Ouvrait d'une façon nonchalante et cynique
Son ventre plein d'exhalaisons.*

Strano miscuglio di cose laidamente grottesche e soavemente gentili, ridda vorticoso di streghe, di silfi, di gnomi, di giganti, di ave dalla onorata canizie, di giovanette bionde pallide e pudiche, di artisti scapigliati che dandosi la mano ballano in tondo, trascinando in quel vortice il bambino innocente, casto tesoro d'affetti del poeta sconsolato, la *Seraphina* « nell'amor defunta » e le *Dame eleganti* dalle « nudità di latte e di velluto. » Leggendo vien fatto naturalmente di domandarci se il mondo che è qui descritto sia davvero il mondo reale, se il poeta vegga le cose attraverso al miraggio del pessimismo, o se invece siam noi che abbiamo gli occhi foderati, se il suo vero bandito nella « misera canzone » esista a quel modo, o se non sia al contrario una fisima di cervello annebbiato. Ma prima di rispondere a coteste domande che frastornano chiunque prenda a leggere i versi di questo e d'altri poeti a lui somiglianti, non sarà male distinguere il vero poetico dal vero universale, il mondo fantastico dal mondo reale. Tutta la lanterna magica di figure che ci sfilano davanti agli occhi nelle *Penombre*, sono figure vere, la *Seraphina*, le *Dame eleganti*, il bimbo da lui chiamato

Mio bel vecchietto dalle chiome bionde,

son tutta gente che vive e respira anche fuori del cervello di chi le descrive, ma la luce in cui la mette il poeta è carica di toni rossastri; c'è troppa lacca in quei colori. La luce chiara del giorno attenuerebbe molti contorni che costì hanno troppo rilievo, addolcirebbe certi contrasti troppo spiccati, certi sbattimenti un po' troppo cupi. È come rinchiudere in una breve cornice un cantuccio d'un paesaggio su cui gettano un riflesso sanguigno i fuochi d'un estivo tramonto; è vero, è tale quale si vede in natura, ma non è naturale: perchè in natura i colori non hanno un valore assoluto come sulla tavolozza del pittore; c'è il digradamento dei toni, ci sono le sfumature, le penombre, le ombre e le tenebre. Quei fuochi del vespero che incendiano il breve paesaggio da voi messo in cornice, vanno veduti come in natura; bisogna mostrarci che il resto della campagna è invaso a poco a poco dall'ombra: e poi quella scena che volete eternare sopra un palmo di tela, non è mai uguale a sè stessa; la luce e le tenebre sono una vicenda continua, e quel che pretendete di rendere immobile sfuma, si dilegua e scompare.

Ma l'arte nella sua determinatezza non può dunque ritrarre il mutevole aspetto delle cose e del mondo? Conveniamone: essa non può pretendere di far tutto col solo tentare di riprodurre e d'imprigionare dentro ristretti confini ciò che di sua natura è vago e indefinito. Perciò pur contentandosi di rispecchiare in sè una sola parte del vero, dovrà cercare di serbarsi quanto meglio possa fedele alla natura, non già col far di questa una copia per la troppo esatta riproduzione degli accidenti inverosimile, ma bensì col mostrare per mezzo dell'opportuno digradamento dei toni, dell'armonica distribuzione della luce e dei colori, e di scorci sapienti, che il vero da lei voluto cogliere per rappresentarcelo come in un quadro, ha molti altri aspetti senza fine variabili i quali non si lasciano tutti in una volta rinchiudere nei limiti all'arte assegnati; che questi altri

sporre tanto nel personale che per i materiali ricevuti dagli uffici locali o dagli altri dicasteri.

L'interno dell'Ufficio verrà riordinato ripartendolo in due Divisioni, di cui l'una retta da un capo-divisione di carriera, la seconda dal Segretario stesso della Giunta che verrebbe nominato con decreto reale fra persone versate negli studi statistici. Alla prima Divisione si affideranno gli studi demografici e di statistica economica, alla seconda le statistiche amministrative. Le due Divisioni avrebbero due sezioni per ciascuna.

Così nella Direzione vi saranno due persone a rappresentare l'elemento scientifico, il Direttore cioè e il Segretario della Giunta. Io credo che ciò sia poco: un ufficio di statistica ha specialmente bisogno di persone che abbiano un'alta educazione scientifica; ora questo scopo non si otterrà mai se non si vorranno abbandonare le solite regole di reclutare la burocrazia, e si vorranno conservare i soliti stipendi. Per portare nell'ufficio le forze vive della scienza dovrebbero chiamare a reggere la 2ª sezione della 1ª divisione (statistiche economiche) e la 2ª sezione della 2ª divisione (statistiche sanitarie, delle beneficenze, della mortalità ec.) persone, le quali, benchè non abbiano fatto il tirocinio amministrativo, siano versate negli studi economici quanto alla sezione 2ª della 1ª divisione, e negli studi medici quanto alla sezione 2ª della 2ª divisione. Così la scienza sarebbe degnamente ed utilmente rappresentata nell'Ufficio centrale.

Il nostro Ufficio è dotato di una istituzione che potrebbe dare ottimi frutti. Alludiamo agli *Ufficiali di Statistica*. Sono impiegati straordinari di concetto, in numero di sei: vengono nominati con decreto ministeriale, hanno stipendio mensile, e prendono parte ai lavori della Statistica in guisa da consacrarvi la maggior parte del tempo che passano in ufficio; ne resta però sempre loro una piccola parte disponibile per dedicarla agli studi teorici, e per frequentare le lezioni di statistica e geografia all'Università di Roma. I posti vengono conferiti a giovani, i quali abbiano un diploma di laurea od altro titolo equivalente, che loro permetta, ove il vogliano, di aspirare alla carriera ordinaria di concetto. A questi ufficiali si affidano incarichi speciali, per i quali non sono sempre atti gli impiegati ordinari: e possiamo dire che per alcuni dei migliori lavori pubblicati dal nostro Ufficio centrale, il Direttore trovò in essi un prezioso sussidio, come alcuni dei migliori impiegati attuali dell'Ufficio vi entrarono primamente come ufficiali. Il decreto Crispi non ha portato qui alcuna innovazione perchè ne tacque affatto: e fece malissimo a tacerne. L'istituzione degli *Ufficiali di Statistica* doveva essere consacrata da un decreto reale: così avrebbe acquistata la dovuta stabilità ed importanza. Essa sarebbe divenuta un vero *seminario statistico*, un vivaio di ottimi impiegati statistici sia per l'ufficio centrale di statistica che per gli altri dicasteri e le amministrazioni locali. Inoltre, per qual motivo non si vuol tener conto negli esami di concorso per la carriera di concetto dei lavori che come ufficiali di statistica abbiano i concorrenti compiuto? Se hanno dato prova di capacità, per qual motivo porli sulla stessa riga degli altri concorrenti e dal risultato di un esame, il cui buon esito non è sempre prova di capacità, giudicare di un concorrente che può aver già fatti lodevoli lavori come impiegato attivo? In una parola, bisogna che con stipendi relativamente buoni, e con prospettive di pronto avanzamento e con privilegi negli esami di concorso, si possano chiamare all'Ufficio centrale giovani, i quali vi imparino praticamente la statistica e possano di là avviarsi o alla carriera di concetto negli impieghi od allo insegnamento superiore e tecnico, nei quali la statistica è in generale deplorabilmente rappresentata.

Il decreto Crispi per riuscire benefico avrebbe dovuto ancora modificare l'ordinamento della Giunta centrale di Statistica. Questa si compone del Ministro dell'interno, del suo Segretario generale, del Direttore generale della Statistica, di dodici membri nominati per decreto reale fra i più noti cultori delle discipline statistiche, dei delegati degli altri Ministeri, del segretario della Giunta. In tutto ventiquattro persone, che possono anco crescere di numero, perchè le direzioni generali ed altre amministrazioni dello Stato potranno essere rappresentate nella Giunta da un delegato, per le statistiche che le riguardano. Ora tale numero è assolutamente soverchio. Basterebbero sei membri nominati per decreto reale: il segretario generale del Ministero dovrebbe solo intervenire alle sedute in cui manca il Ministro. Ma il difetto precipuo è il non aver dato ai delegati dei Ministeri una vera e propria posizione amministrativa. Il Crispi per compiere una radicale ed importante riforma avrebbe dovuto porsi d'accordo coi colleghi, e stabilire che il delegato presso la Giunta centrale avesse una posizione ufficiale permanente: che a lui si dovesse far capo nel suo Ministero per tutto ciò che si riferisce alla statistica. Così i delegati avrebbero avuto un doppio carattere: presso la Giunta centrale sarebbero apparsi come delegati del Ministero, e presso il Ministero come delegati della Giunta centrale: nell'uno e nell'altro carattere avrebbero avuto una vera e reale autorità.

Avrà il successore del Crispi l'energia necessaria per compiere tali riforme? Non possiamo nè affermarlo nè negarlo: ma lo preghiamo e scongiuriamo a rispettare almeno quanto ha fatto il suo predecessore. Il povero Ufficio di Statistica, prima ricoverato ad un quarto piano di un palazzo segregato dal Ministero d'agricoltura, poi ricoverato in una malsana stamberga aggiunta, con oltraggio all'edilizia, al palazzo ove stava il Ministero stesso, malmenato e trascurato in tutti i modi, ha bisogno di calma e di quiete, ha bisogno di essere rispettato e tenuto in quel conto che si merita, e non di essere creduto un lusso che lo Stato nostro può darsi tanto per imitare gli altri Stati. Sotto la direzione del Maestri ed ora dell'infaticabile Bodio, il nostro Ufficio ha fatto quanto era umanamente possibile per onorare il nostro paese nel campo della statistica e vi è riuscito. Il Block, giudice non sospetto e competente, nel suo recente *Trattato di Statistica* (pag. 39) affermava, parlando degli italiani, che *les derniers venus, ils ont rattrapé les plus diligents*, e in tutta l'opera largamente si valse dei nostri lavori, alcuni dei quali ebbero grandi elogi dall'ultimo Congresso di Statistica a Budapest e dalla stampa estera. Se tanto si è fatto con mezzi così meschini, che non potassi fare ove l'ordinamento dell'Ufficio sia portato a tale da procurargli maggiori agiatezze materiali e maggior autorità morale? Non distruggiamo dunque a mezzo novembre quello che fu filato d'ottobre: e ove si ristabilisca il Ministero dell'agricoltura, non si pensi più a riappiccicarvi l'Ufficio di Statistica, ma lo si lasci vivere al Ministero dell'interno e con tutta la maggior dignità conferitagli dal Decreto 10 febbraio, di cui non ultimo merito sarà l'aver ordinata la pubblicazione degli *Annali di Statistica del Regno*, i quali renderanno accessibili a tutti gli studiosi i risultati dei lavori eseguiti dall'Ufficio centrale.

Un'ultima osservazione ed ho finito.

Parlando un giorno con persona che occupò altissime cariche e che sta fra i principali nostri uomini di Stato, lo sentii dire che egli era contrario alla istituzione di una Direzione generale di Statistica perchè nessun dicastero poteva fare a meno della statistica; quindi dal momento che ogni dicastero doveva avere il suo speciale ufficio di statistica, diventava inutile creare di essa una Direzione generale.

Ammetto che ogni dicastero debba avere il suo ufficio speciale, ma non perciò diventa inutile una Direzione generale. Essa anzi è indispensabile: 1° per la compilazione degli annuarii statistici e delle pubblicazioni generali sullo Stato; 2° per eseguire i lavori di statistica internazionale, i quali sono ormai divenuti un'attribuzione regolare di tutti gli Uffici centrali; 3° per corrispondere cogli Uffici esteri ed averne materiali per i confronti internazionali; 4° per elaborare i materiali raccolti dagli uffici speciali in guisa che servano non solo per l'amministrazione, ma anche per la scienza; 5° per portare uniformità nelle pubblicazioni e stabilire criterii generali che servano di base a tutti i lavori statistici, vuoi per rendere facili le comparazioni, vuoi per evitare le discordanze ed i duplicati, vuoi per non intraprendere pubblicazioni inutili: sul quale ultimo punto se ne potrebbero narrare delle veramente ghiotte a carico di due ministeri, che, per non dipendere dall'Ufficio centrale abborracciavano certa roba statistica da far pietà!

A tali ragioni posso aggiungere un argomento efficacissimo: l'esempio di due nazioni a noi vicine.

In Francia fin dal 1834 si istituì l'Ufficio centrale, lasciando sussistere (o istituendo) al Ministero dell'interno un ufficio per la parte amministrativa del censimento e quell'ufficio *des subsistances* che è, dice il Block, *presque un bureau de statistique spéciale*. Al Ministero dei lavori pubblici se ne istituirono poi due, uno nel 1840 per la statistica mineraria, l'altro nel 1846 per la statistica ferroviaria: nel 1876 se ne istituì uno al Ministero dell'istruzione pubblica, e nel 1877 cominciò a funzionarne uno al Ministero delle finanze. Eppure con sei uffici speciali, niuno pensò mai ad abolire l'Ufficio centrale! In Austria oltre all'Ufficio centrale (annesso al Ministero della pubblica istruzione) vi sono due uffici speciali, uno al Ministero del Commercio ed un altro per la statistica agricola.

Tutto dunque concorre a dimostrare necessaria la recente riforma del nostro Ufficio: la scienza, le necessità amministrative, ragioni di economia nella spesa delle pubblicazioni, la dignità del nostro paese di fronte agli altri Stati la richiedevano: e dinanzi a tali argomenti faccio tacere lo spirito di parte e ne do lode a chi l'ha compiuta.

Dev.^{mo} CARLO F. FERRARIS.

L'ISTRUZIONE DELLE DONNE.

Ai Direttori,

17 aprile 1878.

Mi volete dare un posticino per dire anch'io la mia sull'istruzione della donna? Non vi spaventate, non vi farò nè una declamazione sentimentale, nè un erudito sproloquio, giacchè se per l'una nutro un sacro orrore, non mi sento per l'altro abbastanza nudrita di studi severi e di meditazioni profonde.

Io — scusate, ma è il tempo delle professioni di fede e, per onore di firma, vi debbo la mia — io sono per l'istruzione della donna, larga, completa, profonda per quanto lo consentono a ciascuna le sue facoltà intellettive e le circostanze speciali in cui può trovarsi. In questa opinione non sono venuta dopo lunghe e mature discussioni con me stessa, lo confesso; ma semplicemente l'ho accettata come corollario di principii già universalmente ammessi per indiscutibili. Mi sono guardata attorno tra gli uomini; ho visto che, in regola generale, tanto essi erano migliori, quanto più e più seriamente colti, ho visto che l'aver essi scuole aperte e libere, e incitamenti d'ogni genere al lavoro intellettuale non impediva loro l'adempimento d'altri doveri anche materiali, e mi sono trovata, senza neppure ombra di esitazione, nel convincimento che la cosa stessa non potesse portare effetti diversi nell'altra metà del genere

umano. Sapevo, così in astratto, che nemici a questa teoria ce n'erano; ma non mi apparivano neppure come cosa viva. Li mettevo insieme ai nemici delle scuole popolari, ai nemici degli operai che sanno scrivere, ai nemici delle carriere liberali aperte a tutti, insomma mi parevano destinati a scomparire senza neanche darci agio a combatterli. Oggi invece li vedo farsi innanzi, vivi non solo, ma forti, ma armati di tutto punto, in falange compatta, per combattere questo che chiamano *pericolo sociale*. Ed io che amo la luce e la cerco in ogni discussione, che non conosco l'amor proprio delle mie dottrine non potendo vantarmi autore d'alcuna, che invece ho l'altro amor proprio di scegliere le migliori tra quelle che gli altri fanno, io cerco e studio le obiezioni al ragionamento finora per me così semplice, per vedere se debbo perseverarvi o lasciarlo. Finora però quelle incontrate mi sembrano così piccine, da non poter credere che per esse si sia levato a rumore un campo d'uomini intelligenti e colti; e per mezzo del vostro giornale chieggo che, se altre ve ne sono, si esponcano, per illuminare molti i quali, come me, non le conoscono.

Io posso ridurre quelle che conosco a tre principali, intorno a cui si aggruppano l'altre minori:

1° Inferiorità d'intelligenza;

2° Pericoli pel carattere;

3° Impedimento agli altri doveri.

L'inferiorità dell'intelligenza (dato e non concesso che sia provata in modo assoluto) mi parrebbe una ragione di qualche valore se dagli stessi che l'adducono la vedessi messa in conto anche per gli uomini; se conoscessi un istrumento per misurarla a gradi e mi fosse fatto chiaro quali e quanti gradi si richieggono per aspirare alla istruzione. Ma finchè vedrò ammessi nelle scuole, senza seri inconvenienti, fanciulli di intelligenze diversissime, i quali senza scosse s'arrestano quando non possono andare più in là, nè si trovano peggio pel tanto che hanno acquistato, non potrò persuadermi che minor forza d'ingegno sia legittima scusa a restringere *a priori* l'orizzonte, a prestabilire confini, a proibire sforzi di miglioramento.

I pericoli pel carattere possono ridursi a due: vanità tratta dalla coscienza del sapere e distruzione di quel profumo gentile d'ingenuità (copio testualmente), di quella freschezza d'impressioni che costituiscono per la donna un pregio senza pari. Ma l'uno e l'altro pericolo non mi sembrano aver valore. Quando il sapere è ben dato, dato cioè non per riempire un programma in cui le cognizioni siano così ben definite e numerate che l'allievo n'escia col dolce convincimento di aver compiuto la circumnavigazione dello scibile, ma dato per educare la mente a pensare, a sentire l'immensità del campo e la piccolezza del tratto percorso, non vedo perchè deve di per sè creare la vanità se già non esiste. Mi pare anzi che, se essa esiste, sarà meglio dirigerla a scopi più alti pei quali intenderà la sua pochezza. Le letterate vane e pedanti sono donne che sanno poco, e pochissimo hanno inteso; nè mancano tra gli uomini esempi identici, data la stessa causa.

Il profumo gentile d'ingenuità e la freschezza delle impressioni, sono parole che esprimono uno stadio della vita di ciascuna, e perciò suonano così grate all'orecchio di tutti. Ma date come qualità fondamentali del carattere, mi paiono ricordi del tempo in cui si cantava una donna ideale, sempre bella, sempre giovane, sempre elegantemente sentimentale: pastorella infiorata d'Arcadia che pasceva le candide pecorelle sul declivio del monte, ma che, portata tra le severe realtà della vita, ci avrebbe fatto ben povera figura.

Ingenuità e freschezza passano irrevocabilmente cogli anni e nell'attrito sociale; nè l'essere più ignoranti ci salva meglio da tale destino. Io direi piuttosto che l'aver colti-

vato l'intelligenza, l'averle aperto orizzonti che sempre si rinnovano, conserverà in parte quelle facoltà che in fondo vengono soltanto dalla novità del mondo cui in gioventù ci affacciamo. Ognuno, interrogando i propri ricordi, può dire esempi d'uomini colti che ad ogni passo negli studi prediletti trovano gioie intense ed ingenue quanto quelle dell'adolescenza.

Resta ora l'ultima e la più grave obiezione: l'impedimento agli altri doveri. Questa pure può dividersi in due parti: il tempo tolto alle altre cure e l'antipatia che queste ispirano, dicesi allo spirito colto.

La questione del tempo non mi persuade: 1° perchè durante gli anni da darsi principalmente agli studi, piccole sono le cure della vita: i lavori, i conti, una certa pratica nell'andamento di casa s'acquistano in poco più d'un'ora per giorno, e le fanciulle che non studiano sanno come cucito e ricamo, ricamo e cucito, già imparati in breve tempo, servano poi di riempitivo a ore e ore della giornata; 2° perchè se in età più avanzata le cure aumentano, esse si impongono da sè, come all'uomo si impongono i doveri d'ufficio; nè ho mai sentito dire che l'aver avuto una buona istruzione sia causa ad un impiegato coscienzioso d'interrompere il lavoro per un sonetto di Petrarca od un canto di Dante.

L'antipatia poi per tali cure considerata come conseguenza diretta della coltura, non la capisco neppure; poichè il ragionamento e gli esempi a me noti, mi fanno invece pensare che meno difficile sia l'adempiimento di qualunque dovere a chi può intender meglio le ragioni che collegano i più alti coi minimi, a chi ha inoltre dentro di sè risorse e compensi ad ogni noia. E benchè si citino esempi di donne colte che furono madri e mogli negligenti e incapaci, ognuno può trovare esempi simili ed in pari proporzioni tra donne ignoranti; e se di quelle si mena maggior rumore che di queste, è perchè la loro coltura le fa più note. Disordine, negligenza, incapacità sono pur troppo comunissimi in ogni classe di società, con ogni grado di coltura: il correggerli appartiene all'educazione, cui l'istruzione sarà sempre aiuto, non ostacolo.

Ho ommesso a disegno di parlare delle donne che, per qualsiasi ragione, non diventano mogli e madri, perchè ho voluto considerare le obiezioni nella loro potenza maggiore. Ed ora ho finito. Ma può darsi, se non mi sarò convertita nel frattempo, vi ridomandi un'altra volta un posticino, per vedere insieme, data l'istruzione della donna, quali possano essere i mezzi per renderla, da noi, più fruttifera.

Dev. COSTANZA GIGLIOLI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

KARL HILLEBRAND. *Zeiten, Völker und Menschen (Tempi, popoli e uomini)*. Quarto volume: *Profile (Profili)*. — Berlino, Oppenheim, 1878.

Il 4° volume dell'opera dell'Hillebrand, *Tempi, popoli e uomini*, contiene, come il 2° ed il 3°, una raccolta di Saggi. Il titolo *Profili* si addice a tutti gli scritti qui riuniti, tranne a un solo, poichè tutti contengono ritratti di notevoli personalità letterarie o politiche, prescindendo da quello consacrato a H. Taine, che tratta una questione di principii generali.

L'Autore ha fatto precedere al volume una specie di giustificazione di questo genere di raccolte. Tale prefazione potrebbe sembrare superflua se non fosse destinata principalmente ai lettori tedeschi, che non sono ancora abituati come gl'inglesi e i francesi a siffatte pubblicazioni. Il Saggio è una forma letteraria tuttora nuova in Germa-

nia come in Italia; e soltanto da poco comincia in questi paesi a farsene vivo il gusto ed il bisogno. All'opposto in Inghilterra ed in Francia è stato riconosciuto da lungo tempo che con la meravigliosa celerità colla quale si estende il campo della scienza e si allarga quello della letteratura, le persone colte hanno bisogno di un mezzo per procurarsi almeno un'impressione generale di quegli argomenti più rilevanti che non formano soggetto speciale dei loro studi.

A questo scopo nessuna forma di esposizione è più idonea del Saggio, che non ha bisogno di esaurire il soggetto, ma che ci deve introdurre in esso abbastanza perchè possiamo agevolmente connettere la nuova idea che lo scrittore ci presenta con le altre cognizioni che abbiamo già attinte ad altre fonti più ricche ed immediate. Inoltre, in siffatti lavori deve tenersi conto dell'interesse da destare nei lettori per l'argomento trattato. Imperocchè lo scrittore di Saggi non deve unicamente nel suo soggetto mettere in rilievo la sostanza ed istruirci, ma deve pure destare simpatia o antipatia per esso, dimodochè secondo la tendenza del nostro gusto, o siamo indotti ad addentrarci più profondamente in quell'argomento od a starcene paghi della nozione ricevuta.

I ritratti di cospicui personaggi francesi occupano il posto principale nel libro dell'Hillebrand. Fra questi, il tempo antico è rappresentato soltanto dal Rabelais, del quale con brevi cenni ma efficaci, è discussa la relazione in cui sta col rinascimento e colla riforma. Non tutti però concorderanno nella poca stima che fa l'Autore dell'importanza di questo singolare ingegno comico del cinquecento.

L'Hillebrand non può nascondere che si trattiene più volentieri nei tempi moderni. Quasi tutti questi saggi sono studi preparatori o sussidiari della sua storia di Francia; ed infatti la generazione del 1830 vi è largamente rappresentata. Doudan, Daniel Stern e Buloz, sono certamente figure soltanto secondarie, ma ognuna nel suo genere segna una tendenza del tempo. Ed essendovi inoltre rappresentata la vita letteraria della monarchia di luglio da un grande scrittore come Balzac, e il lato politico da un uomo di Stato come Thiers, abbiamo per tal modo l'aspetto della Francia di quel tempo dai lati più diversi.

Il materiale per la generazione del 1860 vi è più scarso, poichè non ci vengono messi innanzi che Renan e Taine. E per dire il vero, la scelta dell'argomento per lo scritto sopra Renan non si può considerare molto felice; poichè non è possibile provare un vivo interesse pei discorsi mezzo poetici, mezzo filosofici del gran filologo.

Gli altri articoli di questa raccolta, ad eccezione di quello sul Milton, sono consacrati all'Italia. Cosimo I, Pietro Leopoldo e Gino Capponi, sono scelti a contrassegnare tre gradi di svolgimento della Toscana. Il rinascimento e la riforma si riflettono nei Machiavelli e nel Tasso.

Fra tutti questi ritratti, quelli di Balzac, di Thiers e del Machiavelli sono i meglio riusciti. La breve biografia del Balzac ha tanto maggior pregio inquantochè in complesso non n'esiste di lui all'infuori di questa, alcuna leggibile o anche mediocrementemente soddisfacente. L'Hillebrand non s'impenna in un apprezzamento dei lavori letterari di Balzac. In ciò egli ha mantenuto una riservatezza altrettanto savia come nello scritto sul Machiavelli, ove ha passato in silenzio tutta la questione delle contraddizioni che appaiono nei lavori letterari del Segretario fiorentino. S'egli fosse entrato in siffatte ricerche, avrebbe oltrepassata la misura di un saggio o sarebbe caduto nell'oscurità. Quindi, come si contenta di darci in un breve profilo della vita di Balzac un'immagine della sua esistenza laboriosa e piena di cure, così egli si contenta di darci un ritratto generale di Machiavelli.

È non è impresa facile fare un tale ritratto in venti pagine. Ma si deve riconoscere che all'Hillebrand è riuscito di scolpire efficacemente il carattere del Machiavelli, mettendo in rilievo che le idee di patriottismo e di scienza signoreggiavano così esclusivamente il suo spirito, ch'egli si astraeva da ogni altra considerazione. Del resto, egli è condotto a questo modo di vedere dalla pubblicazione del Villari, che a grado a grado ci fa più chiaramente intendere in qual modo cercherà di risolvere i pretesi enigmi e le contraddizioni nella vita e negli scritti del Machiavelli. All'incontro, circa al Thiers era possibile di esaminare in pari tempo la sua importanza personale, politica e letteraria, senza violare l'unità artistica del Saggio, alla quale l'Hillebrand attribuisce, a ragione, un gran peso. Infatti, un tale componimento dev'essere una piccola opera d'arte, e viene a mancare il suo scopo se non produce un'impressione omogenea. Non importa tanto che convinca quanto che commuova ed interessi nel suo insieme. Lo scritto sopra Thiers ci sembra invero il più artistico dell'intera raccolta, anzi il migliore, forse, che sia stato scritto intorno allo Statista francese, come già giudicò la *Revue Critique*.

Prof. CESARE FENINI. *Letteratura Italiana*. — Milano, Hoepli, 1878.

L' A. di questo volumetto parlando al lettore dice: « Questo libro è, o piuttosto vorrebbe essere, un rapidissimo sommario, inteso a dimostrare col fatto due principii che io credo capitali. Il primo si è che nella storia nulla avviene di accidentale e fortuito, ma tutto obbedisce a leggi fisse e costanti al pari di quelle che governano il corso degli astri e i fenomeni tutti della vita animale. Il secondo che la Storia Letteraria e la Storia Politica non formano che una sola e medesima storia, e per ciò le loro vicissitudini s'intersecano continuamente e si rispondono per un sistema razionale di vicendevoli ripercussioni. »

Non si capisce bene come la storia della letteratura italiana possa dimostrare col fatto che non c'è nulla di fortuito nel mondo morale. Codesto potrebbe essere argomento a un trattato di filosofia della storia; ma nessuna storia speciale potrà mai servire da sè ad una tale dimostrazione. L' A. dice che lo storico deve « obbligar i fatti e le date a svelarci il segreto del loro perchè. » È presto detto! Ma vorrebbe, di grazia, il prof. Fenini, farci sapere perchè nell'anno 1265 nacque a Firenze un fanciullo che portava con sè tanta parte dei destini della nostra letteratura? Se Dante fosse nato cento anni prima; se il Petrarca non avesse scritto il *Canzoniere*, se il Boccaccio fosse sempre rimasto a Parigi, non crede il signor Fenini che le sorti della letteratura italiana sarebbero state un poco diverse? Di grandi fatti, di quelli che informano di sè tutta un'epoca, si potrà indagare « il segreto del loro perchè; » ma pretendere di far ciò per ogni singolo fatto, sarebbe eccessivo; e più ancora sarebbe strano correr dietro a cercare « il segreto del perchè delle date. » E del resto poi questi alti problemi non hanno che far niente con quello che dovrebbe essere un modesto sommario di storia letteraria.

Gli studiosi che cercano un manuale di storia della letteratura non si curano che esso dimostri col fatto che le leggi del mondo morale sono fisse come quelle del mondo fisico. Ma invece essi desidereranno di trovare nel libro notizie esatte; ed avranno diritto di esigere che l'autore, invece di pensare alla immutabilità delle leggi della storia, pensi ad essere al corrente di quello che è stato scritto intorno all'argomento del quale si occupa. E questo non si troverà, veramente, nel libro del signor Fenini. Nel cui lavoro ogni inesattezza diventa tanto più grave, se si ri-

fletta a quella *fatalità* delle leggi storiche a cui l' A. vuol che sia riprova il suo libro. Per esempio, egli vuole spiegare il perchè « la Sicilia sia stata la prima sede del moto letterario italiano; » fatto che per lui deve essere stato *necessario*. Ora questo fatto non è esatto. Il moto letterario (com'egli lo chiama) fu simultaneo al mezzogiorno e al settentrione d'Italia. Ci sono documenti incontestabili che lo provano. Così, del pari, è ben curioso sentir asserire che « i poeti siciliani, pur cantando d'amore come i provenzali, hanno un certo carattere di energia, e, direi quasi, di isolana rustichezza che li distingue dalla maniera fiacca e slombata dei loro modelli. » Il signor Fenini farebbe molto bene a dirci che cosa intende per rustichezza isolana dei poeti della scuola siculo-cortigiana; e farebbe meglio se non parlasse con tanta sicurezza della « maniera fiacca e slombata » dei provenzali. E bene farebbe ancora a non occuparsi della Nina siciliana, e ad occuparsi invece (egli che scrive e stampa a Milano) di tutti i poeti lombardi del secolo XIII, che nel suo libro non si trovano neppure ricordati.

Il signor Fenini vorrà perdonarci, se gli diciamo francamente ch'egli si è accinto a scrivere questo sommario senza sufficiente preparazione. Che cosa vuol dire per esempio: « La novella era già antica in Italia, e alcune di quelle che entrano nel così detto *Novellino* sono certo anteriori al Boccaccio »? Alcune? Questo innocente pronome partitivo darebbe a credere che non si conosce nè il *Novellino* nè il *Decamerone*.

Parlare della dubbia autenticità di Dino Compagni, e dare poi per autentiche le cronache dello Spinelli e del Maleispini, è mostrare di conoscere ben poco gli studi moderni su questo argomento. Chiamare tutta una scuola storica dei *Salariati* è un'ingiuria ed un'ingiustizia. Attribuire tanta importanza ai Gesuiti sopra un periodo della nostra letteratura, è ripetere un errore del Settembrini. E non è serio il far dipendere dalla educazione dei Gesuiti il carattere e le sventure del Tasso. Il signor Fenini scrive così: « Tra le vittime dei Gesuiti, forse non la più illustre, perchè allora la mente correrebbe subito ai nomi di Galileo Galilei, di Giordano Bruno e di Tommaso Campanella, certo la più sventurata fu Torquato Tasso. » Che il Tasso sia *meno illustre* dei tre ricordati, non sappiamo quello che voglia dire; che egli poi sia stato più sventurato del Bruno che morì sul rogo, e del Campanella che soffrì gli strazi della tortura e di ventisette anni di prigione, è un modo di vedere che può sembrare molto eccentrico. Dice ancora il signor Fenini che intorno alla vita del Tasso « si immaginarono persecuzioni inaudite, e si infamò un principe al cui nome non bisognava questa turpitudine nuova di aver relegato tra i pazzi il sublime cantore di Goffredo. » Che non bisognasse al duca Alfonso questa *turpitudine nuova*, lo crediamo anche noi; che la turpitudine non sia stata commessa, resta, per noi, a provarsi. Ma per il signor Fenini poi, che crede che « la storia come la frenologia dimostrino che il senno di Torquato si smarri negli abissi della monomania religiosa, » come può essere una turpitudine mandare un vero pazzo al manicomio? Curiosissimo sarebbe il sapere come faccia la *frenologia* a dimostrare oggi che il Tasso fu matto; ma il signor Fenini non ha creduto bene di dircelo.

Sir T. ERSKINE MAX. *Democracy in Europe. A History (Storia della Democrazia in Europa)*, 2 vol. — Londra, Longmans, Green and Co, 1877.

Sir Thomas May è così favorevolmente conosciuto quale autore di una pregevole opera sulla Storia costituzionale dell'Inghilterra, da non aver bisogno d'esser presentato ai cultori del diritto costituzionale e delle scienze politiche. Il suo recente libro è sopra tutto un'opera storica; in cui egli si propone di passare in rassegna, con un intento pu-

ramente storico, i progressi fatti dalla democrazia fino dai più remoti tempi, meglio che di esaminare filosoficamente le cagioni che spiegano il sorgere, la decadenza o la scomparsa di essa. Nell'introduzione, egli ci dà, è vero, un pregevole riassunto di ciò che può dirsi lo scopo, ormai accettato da tutti, della filosofia delle istituzioni liberali; ma l'indirizzo generale dell'opera è storico. Prendendo le mosse dall'India e dalla China, egli rintraccia il sorgere e lo svolgersi delle istituzioni democratiche, e studiandole nella storia delle repubbliche greche e romane, ci conduce, nel primo volume, attraverso ai secoli tenebrosi ed al periodo delle repubbliche italiane, fino al più moderno svolgersi del libero governo in Svizzera. Nel secondo volume, cominciando dai Paesi Bassi, ci dà un' assai notevole relazione storica delle cose di Francia sino agli ultimi tempi, e di quelle d'Inghilterra fino a' presenti giorni. Molta parte del materiale che costituisce la narrazione dei progressi della libertà in Inghilterra, trovasi più ampiamente svolto e con più minuti particolari nella *Constitutional History*, dello stesso autore.

Non potrebbe veramente dirsi che sir Thomas May abbia aggiunto qualche cosa alla propria fama, coi presenti volumi, che debbon soltanto aversi in pregio come un compendio. Lo studio della questione della democrazia non ha fatto, a' tempi della passata generazione, molto progresso. Il Buckle nella sua *History of Civilization*, si provò a generalizzare intorno allo svolgimento di queste istituzioni; tentativo che, come si è poi chiarito, era troppo grandioso e di carattere troppo ambizioso perchè potesse lasciare dietro a sè risultati molto durevoli nel progresso del pensiero politico. Deducendo, com' egli fece, ogni progresso da cause fisiche, e non tenendo conto delle cagioni, assai più importanti, d' indole intellettuale e morale, le quali determinano così ampiamente i movimenti politici, e considerando la politica come una scienza del tutto fisica, egli contribuì molto a convalidare le nostre opinioni sull'impossibilità di separare i fenomeni umani da quelli d'ordine fisico; ma le cause da lui studiate eran così remote e così generali, che gli effetti dedotti generalmente concordavano con i fatti storici reali di qualunque dato paese, soprattutto perchè questi fatti erano conosciuti già prima che si analizzassero le cagioni dalle quali si supponevano emergere. In altre parole, essendo noti gli effetti, si trovavano cause sovrabbondantemente capaci di produrli. Ma in questo procedimento, era necessario non tenere alcun conto di altre cause che, se rettamente studiate nei loro effetti, si sarebbe veduto come tendessero in una direzione tale da potere poco probabilmente produrre quei risultati storici, che si sapevano esistere.

Sir Thomas May ha però fatto suo quel che trovavasi di pregevole nelle ricerche del Buckle, ed è curioso notare quanto questi pregi sieno vaghi e generici. Riducesi, tutto sommato, alla dimostrazione che v'ha qualche relazione tra il clima e le istituzioni; che questa relazione sembra indicare la improbabilità dello svolgimento di libere istituzioni in latitudini tropicali o quasi. E noi possiamo ragionevolmente dubitare che questa legge sia di universale applicazione, benchè i fatti storici sembrino giustificarla. Applicata ad una regione particolare, è di poco valore, giacchè non è fondata sopra ragionamenti astratti, ma è soltanto una esposizione un po' generale di un fatto osservato in paesi assai differenti. Praticamente poi ci fa dubitare della possibilità di fondare repubbliche od istituzioni democratiche in certi paesi, dove se ne è recentemente fatto la prova; ma se la prova riesce, date nuove condizioni, in paesi dove fin qui ha fallito, od in regioni dove non s'è puranco fatto alcun esperimento, la legge

cesserà dall' avere importanza alcuna, e saremo risospinti a cercar considerazioni affatto nuove per spiegare l'inaspettato fenomeno.

I capitoli che sir Thomas May dedica alla Storia della Francia si leggono con grande interesse in relazione con quelli dedicati alla storia dell'Inghilterra. Non ci sono al mondo due altri paesi tra i quali possa farsi un così curioso parallelo; giacchè non si trovano due paesi che offrano tante somiglianze nella natura delle loro primitive istituzioni, o tanta differenza nella fine a cui lo svolgimento di queste istituzioni ha condotto i due popoli. In entrambi troviamo, sui primordi, sistemi feudali somiglianti molto tra loro, un re, nobili, possesso feudale, servi, chiesa; in entrambi i rudimenti delle libere istituzioni. In uno scorgiamo lo svolgimento armonico e costante di queste da' germi primitivi in un sistema mirabilmente adatto al governo ed allo svolgimento di un impero estesissimo, e pure omogeneo. Nell'altro vediamo una lotta costante fra le differenti parti del sistema, la quale finisce per condurre ad un apparente annientamento della libertà; funzioni diverse riunite in una; un impero rachimamente cresciuto e smembrato, e guerre interne che conducono, per un secolo, all'alternativo trionfo dell'uno o dell'altro partito a' danni dell'intera nazione. Perchè i Francesi non conoscono oggi il privilegio dell'*habeas corpus*? Perchè il *giurì* è per essi qualcosa d'esotico? Perchè non conoscono la responsabilità de' funzionari civili? Perchè la giudicatura si appoggia sulla clientela? Perchè l'opera del potere legislativo è inceppata? Perchè in Inghilterra avviene il rovescio di tutto questo? Sono questioni alle quali la storia non ha peranco dato alcuna risposta soddisfacente. Nelle pagine di sir Thomas May si cercherà invano qualche cosa più di una risposta superficiale. Mancandoci ogni altra spiegazione, dobbiamo ritornare alla molto generica cagione delle differenze di razza. Ma questa spiegazione, se pure può esser la vera, lascia da spiegare molte cose. Quali sono le qualità proprie alla razza, le quali tendono allo svolgimento delle libere istituzioni; quali sono quelle che hanno una tendenza contraria; perchè i Greci, democratici puri com'erano, non debbon esser riusciti a fare un progresso che l'Inghilterra, meno democratica, era destinata a compiere; perchè le qualità del popolo francese, che un tempo parevano condurre quella nazione sulla via dell'impero e del dominio universale, sembrano avere di poi arrestato cotesto progresso e deluse le più ridenti speranze di essa? Tutti questi sono problemi che non siamo più vicini a risolvere ora, di quello che non lo fossimo prima della scoperta che la questione della razza trovasi sempre in fondo a molti di questi misteri.

La differenza fra le libere istituzioni moderne e le antiche, che ha nell'ultimo quarto di secolo richiamato l'attenzione universale, consiste tutta nel governo rappresentativo, che era sconosciuto in Grecia ed in Roma. A esso devevi certamente la straordinaria possibilità di estensioni territoriali, di cui sono esempio negli ultimi cento anni l'Inghilterra e l'America. Non ci pare che l'Autore di questi due volumi abbia tenuto abbastanza conto di ciò; del che appunto potrebbe essere scusato dal fatto che il Mill ha dedicato a questo argomento un volume in cui probabilmente si contiene quanto può dirsi in proposito nello stato presente della scienza politica. Ora come ora, è troppo presto per poter dire quali saranno gli ultimi effetti del governo rappresentativo. E stando le cose a questo modo, è forse bene indugiare a valutare positivamente i vantaggi o gli svantaggi di questo contributo portato all'arte del governo dalla razza Anglo-Sassone. (*North-American Review*, march, april 1878.)

SCIENZE POLITICHE.

La legge elettorale e la proporzionalità dei voti. — Torino, Baglione, 1878.

Quest'opuscolo di 16 pagine del signor P. G. di Torino riprende a trattare la questione della proporzionalità del suffragio politico. Lo stile è buono, l'esposizione semplice ed evidente. L'Autore comincia con dimostrare che la presente legge elettorale non soddisfa alle esigenze di una giusta repartizione del suffragio e che da questa deriva in gran parte la indifferenza e l'astensione degli elettori. Vorrebbe quindi che si rimediasse a questo inconveniente col rendere proporzionale il voto e propone il sistema del quoziente applicato ad un collegio, che avrebbe ad eleggere dieci o quindici deputati.

Dobbiamo rallegrarci senza dubbio che i giovani (giacchè noi vogliamo credere che l'anonimo Autore sia ancora giovane) si persuadano di quelle verità incontestabili, e sappiano così bene assimilarle ed esporle. Ma quello che ci dispiace e ci meraviglia si è che egli abbia avuto bisogno di conoscere la questione dagli articoli di Girardin nella *Presse* e da uno studio del signor Aubry Vitet nella *Revue des Deux Mondes*. Noi non pretendiamo che egli avesse già avuto sott'occhio il secondo volume dell'importante trattato di Diritto costituzionale del professor Palma, che in un apposito capitolo tratta per esteso tutta la questione. Ma al solito anch'egli ignora tutti i lavori italiani sull'argomento, a incominciare dalla dissertazione di Laurea di un suo compaesano Carlo Ferraris, ed ignora che abbia esistito in Italia per qualche anno una operosa associazione per lo studio applicato della rappresentanza proporzionale. Tale ignoranza dispiacevole per sè è poi il sintomo di un male più profondo, della lentezza cioè con cui si va compiendo il commercio intellettuale fra provincia e provincia.

SCIENZE MEDICHE.

A. TAMBURINI, *Del concetto odierno della Fisiologia normale e patologica della Mente.* — Firenze, dallo Sperimentale, 1877.

Lo scritto che abbiamo sott'occhio è una prelezione, ed è, trattandosi di una Scienza complessa come la Psichiatria, ciò che deve essere una prolusione, cioè una professione di fede del giovane professore, — ed una rapida esposizione del metodo, dei risultati generali e delle attinenze della Scienza di cui tratta cogli altri rami del sapere. — La psichiatria insieme colle altre discipline biologiche ha subito una profonda trasformazione, « certo una delle più grandi e benefiche fra quante hanno agitato il secolo nostro. » Essa studia la natura e le forme delle alterazioni della mente, i modi di curarle, e non può non essere il riflesso delle idee dominanti in psicologia; « avvolta com'era questa fra le nebbie della metafisica, che considerava l'uomo in un senso tutto astratto e la mente come una entità immateriale, affatto distinta dal corpo, era naturale che la psichiatria non fosse altro che lo studio della *patologia dell'anima umana*; concetto essenzialmente erroneo, contraddittorio in sè stesso e che, condannando questo studio alla perpetua immobilità, lo sottraeva a quel raggio rinvivatore che avea già resi sì rigogliosi e fecondi gli altri campi scientifici, al *metodo induttivo*. » Coll'aiuto di tutti i mezzi che questo metodo offre all'investigazione della mente umana, la psicologia è divenuta una *fisiologia della mente*; il concetto del pensiero non è più un'idea astratta, disgiunta da ogni elemento fisico e fisiologico, ma l'espressione della multiforme funzione del cervello; l'immenso lavoro scientifico per cui dallo studio del bruto, del fanciullo, dell'uomo primitivo, del selvaggio, la ragione umana risale

ai più elevati e complessi fenomeni mentali dell'uomo civile, ha condotto a stabilire che, come per la vita fisica, così per quella intellettuale, *uno solo* è il piano di sviluppo, *una sola* la legge del suo perpetuo divenire, sì attraverso l'animalità che attraverso le prime e le ultime fasi della storia, i primi e i più avanzati periodi della vita individuale. Mentre la psicologia positiva offre una base razionale alla psichiatria, quest'ultima a sua volta è una miniera d'informazioni importanti per la prima: nello stesso modo che ogni malattia si può considerare come un esperimento fisiologico fatto dalla natura stessa, sicchè la clinica si considera oggi come la miglior riprova della fisiologia, (e viceversa), così la pazzia, a guisa d'inconscia sperimentazione naturale, disgregando, scomponendo la mente nei suoi elementi, discopre e mette in evidenza certi lati reconditi della natura umana, certe ascose modalità intellettuali e morali, che d'ordinario non appaiono, e le rivela nude, schiette e prive di quella veste convenzionale di cui suol cingerla la riflessione; « sicchè la scienza che voi meco vi accingete a studiare è una delle basi del grande edificio intorno a cui martella da tanti secoli la mente umana *la conoscenza di se stesso!* »

L'Autore accenna poi ai barbari trattamenti cui furono esposti i pazzi dai primi secoli dopo il mille fino al secolo passato; allora questi sventurati non erano già ritenuti per malati: il male era tutto nell'anima; fra l'anima e il corpo nulla v'era di comune; era uno spirito maligno che l'invadeva: essi erano ossessi, dannati; urgeva quindi estirparli dal mondo; le torture, i supplizi, i roghi ne costituivano la radicale terapia. Dopo l'epoca della barbarie superstiziosa, viene per la cura dei matti l'epoca dell'ignoranza scientifica, l'epoca della *repressione forzata*: si tengono reclusi, agglomerati nelle parti più brutte, più insalubri degli ospedali, avvinti, incatenati, battuti. Finalmente la grande evoluzione del pensiero umano che segnò la fine del secolo scorso, estese i suoi benefici effetti anche sullo stato miserando dei pazzi: oggi esso forma l'oggetto di tutte le nostre cure, e delle cure più affettuose.

L'Autore insiste poi sul fatto che se altra volta, per opera del fanatismo religioso e della superstizione, molti pazzi erano ritenuti come rei, oggi invece per opera della psichiatria scientifica, tali enormità non possono più accadere: questa scienza viene così ad essere consigliera anche della legislazione. Speriamo che essa, unitamente cogli altri rami dell'antropologia e della sociologia riesca a far sì che alla giustizia punitiva ed al sistema della *repressione degli effetti*, si aggiunga sempre più come mezzo di difesa sociale, l'altro più equo, umano, ed efficace della *prevenzione delle cause*.

SCIENZE NATURALI.

FAYE, *Météorologie cosmique.* — Paris, 1878.

Come appendice all'Annuario del *Bureau des Longitudes* pel 1878, il signor Faye, preconizzato Direttore dell'Osservatorio di Parigi, ha pubblicato una importante Memoria con questo titolo. L'impulso ricevuto in questi ultimi anni dalla scienza delle meteore, ha fatto sì che di quando in quando ai cultori di essa non disdegnino associarsi illustri astronomi, per la discussione di que' problemi che forse fino ad ora sarebbero sembrati troppo poca cosa per richiamare la loro attenzione. Uno di quelli che hanno preso parte più attiva a queste discussioni è certamente il signor Faye, che ha pubblicato in vari anni nel suddetto Annuario gli articoli di meteorologia « Sulla difesa della legge delle tempeste » — « Sulle burrasche e la formazione della grandine, » e finalmente l'ultimo « Sulla Meteorologia cosmica. » Di tutti possiamo dire che son molto interessanti

e che ameremmo di vederli raccolti in un volume a parte insieme con le altre *Notizie scientifiche*, che per cura dello stesso signor Faye o di altri scienziati vengono annualmente pubblicate nell' *Annuario* predetto. Limitandoci poi all'ultimo, che forma il soggetto di questa breve rivista, dichiariamo che le questioni più recenti vi sono analizzate con molta acume e rigore scientifico, il che spesso si cerca invano in molti di quegli scritti intorno a cose meteorologiche che tutti giorni vedono la luce. Il desiderio di scoprire nuove relazioni, o di stabilire più larghe basi, sulle quali fondare questa scienza ancora nascente, fa sì che soventi volte si proceda con troppa precipitazione, e appoggiandosi ad osservazioni insufficienti o per numero o per qualità, si emettano delle ipotesi arrischiata, che sarà poi cura dei veri scienziati di dover demolire con grave perdita di tempo e con immenso ritardo pel progresso della scienza. Questo è appunto lo scopo che si è proposto il signor Faye, nella Memoria della quale ci occupiamo, e noi non potremmo che aver per lui parole di sincera lode, se a parer nostro non fosse andato un po' troppo oltre in quest'opera di demolizione. Egli stesso, per esempio, dichiara oggi infondata la relazione fra i periodi delle macchie solari e quelli del magnetismo terrestre, delle aurore boreali e dei cicloni; ed in generale combatte tutto quanto ha rapporto alla così detta *Meteorologia cosmica*, che in questa Memoria egli procura di distruggere completamente. In tal conclusione, forse troppo avanzata, noi non possiamo seguire il chiarissimo scrittore; riconosciamo però che essa può essere effetto di una salutare reazione contro le teorie avventate che ogni giorno, come si è detto, vengono bandite più per amore di novità e di fama, che perchè si riconoscano realmente fondate. E sotto questo riguardo ci associamo anche noi al distinto astronomo, nella persuasione che egli tornando qualche passo indietro, vorrà nuovamente informarsi a quanto scriveva nella seconda parte della sua Memoria, sulla costituzione fisica del sole, pubblicata nell' *Annuario* del 1874.

« En un mot, il y a aujourd'hui, en Météorologie, comme » une émulation de recherches basées sur ces analogies de » périodes ou sur l'influence de la rotation solaire. Il se- » rait trop long de les détailler ici, d'ailleurs elles n'ont » pas toutes la même valeur. Mais nous ne saurions nous » empêcher de reconnaître qu'il y a du vrai dans cette ten- » dance nouvelle que M. Donati caractérisait en procla- » mant, peu de jours avant sa mort, l'événement d'une *Mé- » téorologie cosmique*, c'est-à-dire d'une météorologie ou l'on » tiendrait compte des réactions multiples des astres entre » eux, sans limiter celles-ci aux forces habituelles de l'at- » traction et de la chaleur. »

Sul terreno di una critica rigorosa, che non permetta di pigliar piede nella nuova scienza alle teorie di nessun valore, pur riconoscendo che vi ha del vero in questa tendenza nuova, noi faremo sempre plauso e di cuore al signor Faye, se con tutta l'autorità che gli viene dal suo provato e profondo sapere, sarà pronto a sceverare il vero dal falso, senza veruno di quei malintesi riguardi che molte volte permettono che s'introducano nella scienza come indiscutibili teorie, risultati di studi ipotetici che sotto ogni rapporto dovrebbero esserne esclusi.

MATEMATICA.

Dott. GIOVANNI BIASI. *Il calcolo sulle incognite delle equazioni algebriche*. Studi analitici. — Verona, H. F. Münster, 1876.

Il titolo di questo libro è principalmente le parole contenute nel primo paragrafo dell'introduzione, fanno credere che l'autore voglia esporre in esso qualche nuovo risultato sulla questione della risoluzione algebrica delle equazioni

di grado superiore al quarto. Una tale aspettazione viene bentosto delusa quando si vede che il problema preso a trattare è quello di formare un'equazione che abbia per radici certe determinate funzioni delle radici di due equazioni date, problema di cui non sono qui considerati che i casi più semplici, sebbene, convien dirlo, in modo assai chiaro e completo. La connessione però del problema trattato dal Biasi con quello della *risoluzione algebrica*, nel significato che si dà dagli analisti a questa espressione, riesce manifesta se si osserva che una data equazione si potrà risolvere algebricamente allorchè si possa dimostrare che le sue radici sono funzioni algebriche di quelle di altre equazioni già algebricamente risolubili, per esempio di equazioni binomie. Sotto questo punto di vista crediamo pertanto che lo studio di questo breve lavoro possa essere di qualche utilità a chi si occupa di tali ricerche, come quello che addita una nuova via da tentarsi in un campo in cui molto rimane ancora a scoprire per quanto si sia già fatto molto sin qui. (Veggasi per esempio l'opera del Jordan: *Traité des substitutions et des équations algébriques*). Noi dobbiamo tacere da ultimo che quanto costituisce uno dei maggiori pregi del lavoro del Biasi è la notazione ivi adottata per rappresentare le funzioni simmetriche, la quale gli permette di semplificare d'assai la teoria di tali funzioni e di renderne molto più agevole l'applicazione, il che è dimostrato in modo particolare dalla notevole forma che l'autore ottiene per la trasformata di Tschirnhaus. Bisogna però osservare, circa questa notazione, come essa non differisca molto essenzialmente da quella usata già da Cayley, benchè per un altro scopo, nella rappresentazione delle stesse funzioni, in una Memoria inserita nelle *Philosophical Transactions* del 1856.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 276, col. 2ª, lin. 8-9ª dall'ultima. In una parte delle copie dell'ultimo numero, invece di *Finalmente e soprattutto perchè ci si sente — leggasi si sente*.

LE ALLEANZE DELL'IMPERO FRANCESE NEL 1869 E 1870.

La *Revue de France* del 15 aprile contiene sotto questo titolo un articolo col quale si vogliono rettificare alcune asserzioni di quello pubblicato col titolo istesso dal principe Napoleone nella *Revue des deux Mondes*, e del quale demmo un sunto nel numero 14 della *Rassegna*. In questo nuovo articolo scritto dal Duca di Grammont sotto lo pseudonimo Andreas Memor, si riconosce la verità di quanto è stato esposto dal Principe circa ai negoziati del 1869. Ma in quanto alle nuove trattative iniziate nella seconda settimana di luglio 1870, l'Autore dell'articolo sostiene che furono riprese sulla base del ritorno alla Convenzione di Settembre mediante il ritiro delle truppe francesi da Roma. Fu dopo l'intervento del general Türr in quelle trattative che si manifestò l'idea di domandare alla Francia qualche cosa di più, idea espressa nella lettera del conte di Beust del 20 luglio.

Il 25 luglio il Re d'Italia domandava al Ministro di Francia che l'Imperatore volesse fargli dare l'assicurazione verbale che ove Roma fosse minacciata da bande rivoluzionarie, le truppe italiane potessero occupare gli Stati Pontifici per vegliare alla sicurezza del Papa. Ma il Ministro avendo osservato che questo equivarrebbe all'abbandono della Convenzione di Settembre, il Re aveva riconosciuto il valore di queste obiezioni, e dichiarato che il rifiuto non comprometterebbe la conclusione dell'alleanza. Il 26 il Re telegrafava a Parigi che da Vienna gli si proponeva un trattato preliminare di neutralità armata, il quale doveva facilitare la triplice alleanza.

Intanto risultando dalle comunicazioni del general Türr che la situazione circa alla questione di Roma si era mutata, il Governo francese volle mettere le cose in chiaro, ed in un colloquio che il Ministro di Francia ebbe li 28 luglio col Re, si stabilì ufficialmente che il *Governo italiano rinunziava a domandare alla Francia altra cosa che il ritorno puro e semplice alla Convenzione di Settembre*; ed il Ministro Visconti-Venosta con telegramma del 29 luglio dichiarava che l'Italia eseguirebbe intieramente le clausole della Convenzione suddetta. Nello stesso tempo da Vienna il conte di Beust rinunziava alla sua primitiva

suggestioni in favore dell'Italia pel regolamento della questione di Roma. Frattanto giunse la lettera del general Türr, e l'ambasciatore francese fu incaricato d'informarlo che la Francia era d'accordo coll'Austria e l'Italia per il mantenimento della Convenzione di Settembre.

Si nega il telegramma citato nella *Revue des deux Mondes*, come risposta al general Türr, e si cita il vero di cui ecco le frasi più importanti: « Sembra che il Generale abbia fatto a Firenze più male che bene, e temo faccia altrettanto a Vienna. Ditegli che non abbandoneremo a nessun costo la Convenzione di Settembre; che non ne parli nemmeno. »

Lo scrittore vuol mettere in sodo che il 30 di luglio le tre potenze erano perfettamente d'accordo, e che due giorni dopo il conte Vimercati tornò da Vienna a Parigi con un progetto di trattato in quattro articoli fra l'Italia e l'Austria per una neutralità armata. Uno di quegli articoli stipulava l'appoggio dell'Austria a favore dell'Italia per regolare la questione di Roma in modo più vantaggioso che non offriva la Convenzione di Settembre.

L'Imperatore voleva che si fissasse una prossima data per il passaggio dalla neutralità armata al concorso effettivo, e che si radiasse l'articolo riguardante la revisione della Convenzione di Settembre.

La lettera dell'Imperatore al Ministro degli esteri in data del 3, in cui sarebbe detto: « malgrado gli sforzi di Napoleone, non cedo in quanto a Roma » è negata, ma l'Autore riconosce che ve ne fu una del 4 nella quale si diceva: « Ho visto Vimercati e non ho ceduto nulla di quello che era convenuto fra noi. » Dopo ciò, secondo l'Autore dell'articolo, la stipulazione del patto riguardante Roma, era stata abbandonata tanto a Vienna che a Firenze nel progetto di trattato; e furono soltanto i disastri militari che frattanto sopraggiunsero, quelli che resero impossibili le alleanze divise.

Circa alla missione del principe Girolamo del 20 agosto, dichiara lo scrittore di non saper nè poter dir nulla, perchè essa rientra nei fatti della guerra e non appartiene più alla politica.

NOTIZIE.

— Si annunzia la prossima pubblicazione in Francia di un libro di Emile Ollivier, col titolo *Il Concilio del Vaticano*.

— La *Revue politique et littéraire* c'informa che il dott. Alois Schembra ed altri eruditi czechi e tedeschi, avendo esaminato dai vari punti di vista della filologia, della paleografia, della storia e della chimica i manoscritti su cui s'appoggiava la storia politica, sociale e letteraria della Boemia, e del diritto slavo in generale, i quali si facevano rimontare ad un'epoca molto remota, hanno dichiarato che, tranne poche eccezioni, tutta la vecchia letteratura czecca è opera di una società di falsificatori di cui era capo il signor Hankas, conservatore della biblioteca di Praga, morto nel 1862. Di qui è sorta gran lite fra i patrioti czechi ed i rivoltatori della frode: i primi fanno questione di patriottismo dell'autenticità di quei documenti, e scagliano ingiurie contro i secondi; e questi sostengono che i loro avversari sono convinti essi stessi che i documenti sono falsi, ma che « considerano la fede nella loro autenticità come un dogma del sentimento nazionale. » Infatti si tratta per la nazione czecca niente meno che di veder crollare tutto un glorioso passato che la sua storia le attribuiva; ond'è che, a quanto si afferma, a Praga si rifiuta di comunicare i manoscritti in discussione agli eruditi sospetti di malvolere.

— Il Congresso letterario internazionale si riunirà a Parigi fra il 6 e il 15 giugno. Si tratterà fra altre cose della proprietà letteraria e di un progetto di convenzione internazionale in proposito.

— Nell'*Athenaeum* di Londra, Charles Neate, compagno di scuola di Sainte-Beuve dà delle notizie interessanti sulla gioventù del poeta francese. Narra tra altre cose che il Sainte-Beuve come scolare non dava segni di un ingegno singolare, ma dimostrava piuttosto un immenso desiderio di istruirsi, e il Neate crede che abbia raggiunto quell'importanza che ha come scrittore *à force de travail*.

— Presso Hallberger a Stuttgart è uscito il primo fascicolo di un'opera dell'Ebers sulla storia, i monumenti e i costumi degli Egiziani.

— La *Revue politique et littéraire* annunzia la pubblicazione di una seconda edizione del libro di Joseph Edkins sulla *Religione in China; le tre religioni dei Chinesi; l'avvenire del Cristianesimo in quel paese*. Le religioni di cui in quel libro si traccia l'istoria sono il confucianismo, il taonismo ed il buddismo, in nessuna delle quali v'è l'idea di Dio, dimodochè una delle principali difficoltà pei missionari è di trovare nella lingua cinese un vocabolo che equivalga presso a poco alla parola Dio. In una conferenza di missionari tenuta ultimamente a Shangai, è

stato proposto di tradurre Dio con Shang-te (il Dio degli antichi Chinesi). In Mongolia, in mancanza di meglio si chiama Boudha, e in una regione ove gli abitanti hanno la passione delle vivande corrotte i missionari sono stati ridotti a battezzare il cielo *la carne in putrefazione*, parole che là rappresentano quello che v'ha di meglio al mondo.

— Masqueray, che era incaricato di studiare la lingua e le origini storiche dei Berberi della provincia di Constantine, ha terminato il suo lavoro nel quale dimostra che le abitudini attuali dei Berberi e le loro tradizioni più o meno antiche accennano ad uno stato sociale analogo a quello dei comuni nel medio evo.

— Il giorno 12 corrente in Milano circa cinquecento operai tessitori nastrai e lavoranti di passamaneria fecero una dimostrazione calma ed ordinata recandosi dal Prefetto e dal Sindaco a dolersi della clausola introdotta nel trattato di commercio Italo-Francese per la quale i tessuti misti invece di essere, come si praticava fino adesso, considerati come tessuti di seta quando contengono più del 12 % di questa materia, saranno d'or innanzi soggetti al regime della materia prevalente a peso. Da questa misura che renderà possibile alla Francia d'introdurre in Italia la maggior parte delle sue stoffe miste, col dazio assai più mite dei tessuti di lana o di cotone invece che con quello dei tessuti di seta, essendo questa materia assai più leggiera delle altre, gli operai milanesi temono una concorrenza insostenibile per parte dei fabbricanti italiani. Sembra che alcuni di questi ultimi, impensieriti da tale condizione creata alla loro industria, abbiano già ristretta la loro produzione e diminuite le ore di lavoro.

— Nella consueta seduta della Società di Economia Politica di Parigi, tenuta il 5 corrente, il segretario perpetuo Joseph Garnier annunziò di aver ricevuto una lettera dal Comitato direttivo del *Cobden-Club* nella quale si proponeva di tenere a Parigi durante l'epoca dell'Esposizione una riunione dei liberi scambisti di tutti i paesi, ed invitava la Società di Economia Politica ad unire i suoi sforzi per preparare questa grande manifestazione in favore del libero scambio. La presidenza della Società ha deciso di non accettare la proposta perchè una manifestazione di questo genere sarebbe adesso impopolare in Francia, ove il ceto industriale si trova animato da sentimenti alquanto ostili ai *free traders* inglesi ed ogni agitazione promossa in loro favore farebbe assai più male che bene alla loro causa.

— Nella seduta del 6 marzo della Società di economia politica a Parigi, Joseph Garnier rilevò l'importanza di un articolo del Molinari nel *Journal des Débats* (ristampato nel *Journal des Économistes* del marzo) che si occupa del papa Leone XIII come economista. Nello stesso tempo il Garnier rammenta una proposta fatta dalla Società degli economisti a Pio IX di fare insegnare l'economia politica nei seminari ecclesiastici. Questo progetto sostenuto da Pellegrino Rossi non ebbe allora seguito; ora però si danno lezioni di economia politica nei seminari di Saint-Sulpice e nel collegio Fénelon.

— La *Società medico-fisica fiorentina* ha pubblicato il Programma di concorso ad un premio di 600 lire da lei stabilito col titolo di *premio Burci*. Il premio verrà conferito all'autore della miglior memoria originale, la quale illustri o porti onorevole tributo ad un argomento di Patologia speciale chirurgica, che abbia stretti nessi coll'esercizio dell'arte. Il tempo utile per la presentazione dei lavori è fissato ad un anno dal giorno della pubblicazione del concorso, cioè a tutto il 15 aprile 1879. I lavori presentati al concorso dovranno essere scritti in lingua italiana e diretti alla Presidenza, franchi d'ogni spesa.

— Il Governo Russo sta per fondare una colonia nella Nuova Zembla. Nello scorso autunno sei vascelli russi trasportarono in quelle isole i materiali necessari per costruire sei case, che saranno occupate da sei famiglie di Samoiedi. Scopo della colonia è di mantenere una comunicazione commerciale continua con le foci dell'Yenisei e dell'Obi e di creare un luogo di deportazione pei condannati per delitti politici.

— Negli scavi a Cancellò presso Napoli sono state scoperte delle « paterae » di forme finora ignote. In una di queste si trovano dei graffiti con dei caratteri sconosciuti. Gli scavi sono stati sospesi per qualche tempo dal conte Spinelli perchè si era sparsa la voce che egli avesse scoperto un tesoro immenso d'oro e d'argento.

LEOPOLDO FRANCHETTI }
SIDNEY SONNINO } *Proprietari Direttori.*

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.